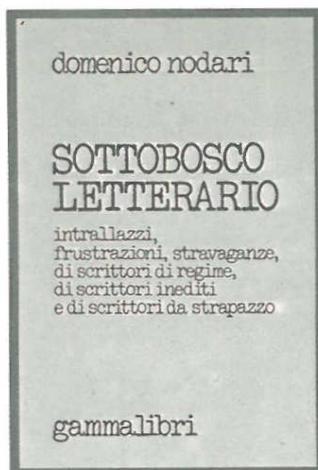




Paolo Sollier

Gioco del calcio e sport in genere, militanza politica, rapporti interpersonali, vita di tutti i giorni: una sorta di diario autobiografico esplicito e istintivo scritto con linguaggio "parlato" da un "calciatore per caso", diventato "personaggio" perché comunista militante.
Testimonianza. Pagine 128
Lire 3.000



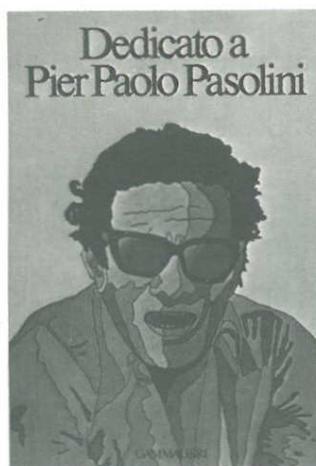
Domenico Nodari

Nelle circa duecento lettere raccolte in questo libro, sono documentate le frustrazioni degli scrittori inediti, i maneggi della "mafia letteraria", le velleità di una folta schiera di grafomani. Sono lettere grottesche, intriganti, patetiche; sintomatiche di un'industria editoriale fondamentalmente consumistica e conservatrice.
Documento. Pagine 243
Lire 3.500



Mario Luzzatto Fegiz

La biografia politico-musicale del cantautore Luigi Tenco, suicidatosi nel gennaio del '67 durante il festival di Sanremo. Una vicenda tragica e amara che testimonia, attraverso le inquietudini e il discorso musicale del suo protagonista, il "momento" sociopolitico di quegli anni.
Biografia. Pagine 160
Lire 3.000



Autori Vari

Una "lettera" di Oriana Fallaci; una poesia di Alessandro Panagulis; un'intervista a Dacia Maraini; un intervento di Giovanni Grazzini; un dibattito su "Scritti corsari" della redazione di "Salvo imprevisti". Questi e altri interventi in un libro su e per Pasolini non retorico né celebrativo.
Miscellanea. Pagine 192
Lire 3.500



G. Aghina / C. Jaccarino

Da Pannunzio a Benedetti, al congresso di Bologna del '67, alle prime lotte per il divorzio, per l'obiezione di coscienza, per la liberazione della donna, per l'aborto libero. La cronaca di dieci anni di marce, digiuni, denunce, arresti. Prefazione di Adele Faccio. Con una appendice fotografica.
Storia politica. Pagine 224
Lire 3.800

edizioni
gammalibri

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro faluche..."

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

INTERVENTI / INTERVISTE:

Giuseppe Favati e Giuseppe Zagarrìo Coredattori di "Quasi"	Quasi ai margini	pag.	2
"Collettivo R"	Lavoro culturale e prassi politica	"	3
Eugenio Miccini	"Téchne" e il Sessantotto	"	5
Mario Guaraldi	Il "dopo 68" e l'industria culturale (intervista a cura di Mariella Bettarini)	"	6
Alcune componenti del collettivo di "Rosa"	Sessantotto e femminismo	"	9
Ernesto Balducci	Sessantotto, fede e ideologia (intervista a cura di Silvia Batisti)	"	11

TESTI:

Marisa Righetti	"Non allarmatevi sto solo pensando..."	"	12
Gianriccardo Scheri	da "Elogio dei temporali"	"	14
La redazione	Dopo il Sessantotto (materiali per un editoriale collettivo)	"	15

SALVO IMPREVISTI - settembre-dicembre 1976 - anno III numero 3 (9)

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - NO COPYRIGHT

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Riccardo Boccacci - Rino Capezuoli - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

Abbonamento annuo: L. 1.500 (estero L. 3.000) - Abb. sostenitore: da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 500.

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

Stampato dalla Tipolitografia "G. Capponi" - Via Gino Capponi, 27 - 50121 Firenze.

QUASI AI MARGINI

La crisi degli anni settanta: dalle nuove speranze sessantottesche alle rapide nuove delusioni, dal flusso improvviso di energie promozionali al riflusso verso le situazioni di stallo e di restaurazione. Sull'ondata di flusso e di riflusso, il ruolo dell'intellettuale in genere, del letterato-poeta in specifico, veniva investito da ogni lato e sradicato (era in uso il termine "demistificare" con tutti i derivati possibili). La morte della poesia - se ne parlava già da un pezzo, alle fonti papà Hegel tutelava autorizzando - veniva decretata in modo definitivo. Ferretti poteva - a suo modo giustamente - scrivere il suo celebre pamphlet, che faceva l'effetto di un'epigrafe funebre su tutto ciò che sapeva di letteratura: si aveva la sensazione che fosse venuta per i poeti l'ora di andare in cassa integrazione, in attesa di che l'azienda procedesse ai conti del fallimento e riaprisse con altre strutture - ma era chiaro che si intendeva una riapertura a tempi lunghi e lunghissimi. Intanto era meglio, come si suole dire, darsi all'ippica anzi, se vogliamo scherzarci un po', all'ipp(olit)ica... Del-resto non era per niente edificante il trasformismo di cui dava clamoroso esempio il gruppo '63, che partito dai neutrismi parascientifici dello sperimentalismo linguistico era a un tratto passato all'interventismo parapopulistico.

Non si potrebbe capire il perché di **Quasi** (e di altre iniziative marginali del genere) senza questa premessa che vuole illuminare appena una parte di quel **maelstrom** fangoso costituito dalla caccia al potere e dal potere alla caccia che fu la caratteristica etico-politica di quegli anni (solo di quegli anni? il problema, come si sa, è ancora del tutto aperto). Insomma sentimmo di dover reagire (uno spillo sulla corazza della restaurazione: così ci venne di definirlo mentre lo guardavamo teneramente nascere), ma con la precisa intenzione di verificare i modi della restaurazione e quelli dell'eventuale **anti** che noi non solo, ovviamente, auspicavamo, ma eravamo sicuri che dovesse prima o poi esplodere (o se si preferisce "implodere"). La nostra scelta di campo si indirizzò per questa ragioni subito ai testi: era anche lì dopo tutto, in questa operazione dei messaggi linguistici che finiva col quagliare l'operazione-storia. Di là dello scannatoio ideologico, c'era tutta la realtà effettuale della letteratura nei suoi prodotti più ambiziosi: bastava guardarli, leggerli in trasparenza, rivederli in pagina, pesarne radice e proiezione, rincorrerne i segni che non sono mai conclusi in sé come tali, se sono segni vivi cioè complessi e pregnanti così com'è, nella sua imprevedibilità, la vita.

Che non ci fosse sotto nessuna ideologia sarebbe alquanto stolto se lo dicessimo, professeremmo un perfetto falso di coscienza. La stessa intitolazione della testata era già un prendere posizione criticamente responsabile sul problema della poesia e del suo ruolo, anche della sua "morte". Era chiaro nel termine **Quasi** intanto il rifiuto di quel mondo **assoluto** alla cui ombra l'istituto letterario era vissuto fino ai nostri padri e fratelli maggiori. Ma era anche chiaro il significato di rifiuto opposto a ogni tipo di radicalismo riduttivo. Il nostro no alla mistica del pieno poetico come all'altra mistica del vuoto non era ovviamente neutristico; e tuttavia non voleva dire esclusivismo ottusamente fazioso. C'era se mai la voglia, questa sì, di trovare e sottolineare quell'eventuale residuo di resistenza (alla restaurazione per dirla con un vocabolo generico, ma qui sarebbe da calare nello specifico dei complessi rapporti del potere) e insomma di vedere come e

se reagiva la coscienza offesa, fermo restando il principio che bisognava aprire verso tutti i modi in cui quell'offesa veniva registrata. Lo scopo della verifica (che era insieme strutturale e sociologica) si univa all'altro scopo (pedagogico, perché no?) di avviare a ulteriori scarti di maturazione la ricerca etica e linguistica di ogni operatore (tanto più se giovane e dotato) al contatto, nell'interno della rivista, con le ricerche e i contributi degli altri. Chi non sa che una rivista in tanto funziona in quanto non solo accoglie e registra ma avvia un processo di formazione?

Essere nell'occhio del ciclone ma come ai margini di esso: questo il progetto tanto umile quanto ambizioso. In una situazione adatta a dar conto di tutto l'irrazionale che è dentro e fuori di noi, per esorcizzarne marxisticamente le spinte e i grumi alienanti e insieme mantenerne le coordinate dinamiche (papà Freud e successori dovrebbero insegnare anche questo, ci pare, non soltanto a mimarle, e golosamente, come fanno purtroppo i tanti neonepotini psicopatitici). Dunque, con partecipazione e distacco: come ogni buona regola ironica suggerisce e promuove, e vogliamo dire dell'ironia superiore: Socrate, Astolfo, Didimo Chierico, Mattia Pascal, Mr. Bloom, Zeno Corsini, Arsenio, il Cavaliere inesistente, ecc. ecc.

Del resto, a spingerci verso un'operazione di questo tipo c'era il fatto che non ci sentivamo soli con la nostra delusione e la nostra volontà di verifica. Bastava guardarsi attorno e tendere un poco i sensi per percepire i segni di cocenti bollori non facilmente acquietabili col (e dal) trasformismo ai vertici (leggi le operazioni varie di **captatio** dell'industria culturale e più in generale del potere neo-neo-capitalistico). L'ingenua - ma affatto adatta al momento - esplosione del "ciclostilato" (anche del ciclostilato di poesia) era un preciso segno di quella resistenza che noi sentivamo esserci e dovere esserci alle radici del tempo. Erano i murali, i fogli di fabbrica, i bollettini-pamphlet, i libelli di gruppo anonimi o individualizzati: una vasta operazione di spinta che tagliava in sezione tutta la penisola, da Trapani a Mestre, da Bari a Bologna, da Palermo a Firenze; anche qui da noi dove operavano o si avviavano ad operare iniziative simili alle nostre, a livelli forse diversi, ma anch'esse, come la nostra, marginali e indisponibili al fascino vuoti della conservazione vuoti del trasformismo o del silenzio, diciamo di **Tèchne**, di **Collettivo R**, di **Salvo Imprevisti**.

Ora noi siamo sul cessare (non è possibile chiedere ulteriori sacrifici al nostro caro microeditore Luciano Manzuoli, che merita un monumento di gratitudine ma non può resistere oltre a un sistema che aggredisce selvaggiamente ogni iniziativa di modesta imprenditoria culturale). E questa specula - per noi preziosa - verrà a mancarci proprio nel momento in cui si doveva (e forse si poteva) passare a una seconda fase: quella appunto della promozionalità verso scelte e responsabilità più decise e decisive. Un consuntivo del già fatto peccherebbe di presunzione, non crediamo di essere in grado di farlo anche perché a occhio e croce sarebbe un consuntivo alquanto deludente (ma sarebbe poi un giudizio giusto?). Possiamo però dire di una nostra globale impressione: che abbiamo visto, anche noi, la poesia oscillare paurosamente tra i due poli opposti del contenutismo ideologico-politico più aperto e gridato (fino al livello del puro gioco ripetitivo dello slogan e del **môt d'ordre**) e dello sperimentalismo linguistico più sofisticato (ispirato dalle vecchie e nuove, nuovissime mode formalistiche). E abbiamo capito, forse, che se c'è un vuoto

- e c'è eccome! non saranno certo a riempirlo queste proposte così concluse e prevedibili.

In questo senso, una nuova fase di **Quasi** (e ammettiamo per un momento che sia ancora **quasi possibile** tenerlo in vita) dovrebbe (avrebbe dovuto?) distendersi in una operazione di maggiore scoraggiamento dell'**Ideologismo** puro e del puro **Formalismo**. E passare a un ulteriore momento in cui le consuete categorie di "politica" e di "letteratura" ("poesia") siano tecnicamente (dialetticamente) recuperate a un processo d'urto, ossia ri-usate per una loro riappropriazione critica alternativa. Dunque: con il no più deciso alle grossolane o sottili modalità di commistione e confusione (alcune delle quali all'insegna di una neoastuzia paradossalmente sbandierata proprio da certi illustri neutristi dei primi anni sessanta), che è poi il no alla proposta perennemente mistificatoria di un ruolo della poesia come stretta professionalità, ossia ancora e sempre come separatezza.

Nessun allarme, comunque: quasi certamente non accadrà.

Giuseppe Favati e Giuseppe Zagarrò
coredattori di QUASI



LAVORO CULTURALE E PRASSI POLITICA

(Appunti per una verifica)

All'inizio degli anni '70, quando iniziammo la pubblicazione di *Collettivo R.*, ci trovavamo ancora sull'onda della contestazione degli anni '68-'69 che aveva visto il Movimento Studentesco impegnato in una lotta, violenta quanto eclettica, contro le istituzioni culturali e letterarie, e non solo quelle.

Era un assalto in massa alle roccaforti della cultura accademica da un lato, e alla cultura stereotipa della sinistra ufficiale dall'altro. Insomma, una ventata d'aria nuova che prendeva d'infilata le strutture culturali del Paese denunciandone limiti, arretratezza, provincialità e connivenze - più o meno implicite - con l'*establishment* politico-economico.

All'inizio il Movimento Operaio ne rimase estraneo, impegnato come era nel rilancio delle lotte sindacali che negli anni precedenti avevano languito senza riuscire a trovare sbocchi nuovi, subendo l'iniziativa padronale e quasi sempre costretto sulla difensiva, privo di una elaborazione politica complessiva tale da fargli fare quel "salto di qualità" che fu invece compiuto con le lotte contrattuali dell'autunno '68 - inverno '69.

Era quindi comprensibile la difficoltà di trovare un punto di sutura tra le lotte studentesche e le lotte operaie, su un terreno spesso e volentieri sovrastrutturale anche se fondamentalmente politico e non solo ideologico.

Insomma, le grandi categorie operaie dell'industria iniziavano quella che sarà poi negli anni immediatamente successivi l'aggressione al potere capitalistico, mettendone in discussione, appunto, il "modo di produzione", mentre il Movimento Studentesco ne metteva in discussione la "scala di valori", la glo-

balità degli strumenti atti a "riprodurre il consenso" e a tramandare, in modo acritico e adialettico, tutta una serie di contenuti e valori tipici della cultura borghese. Era cioè una lotta a tenaglia che da un lato doveva distruggere e dall'altro doveva proporre delle "soluzioni alternative" (si parlava spesso, infatti, di "cultura proletaria").

Il gruppo di *Collettivo R.*, che proveniva materialmente dalle lotte del '68, ma idealmente dalla cultura della sinistra più o meno ufficiale e che in fondo si rifaceva anche alle esperienze di "Officina" e di "Quartiere" (a livello fiorentino) e che si poneva in posizione critica di denuncia e demistificazione sia nei confronti di un neorealismo di scuola sia nei confronti della *bagarre* neoavanguardistica e sperimentalistica, non poteva che essere preso da questa dialettica e rimanerne impigliato fino al punto di oscillare spesso tra posizioni "terzomondiste", guerrigliere si potrebbe dire, e posizioni più chiaramente marxiste, legate cioè alla nostra classe operaia e alle sue lotte.

I primi anni furono perciò gli anni del volontarismo e della spontaneità. Così come andavano facendo altri gruppi analoghi al nostro, anche noi percorremmo la strada dell'impegno culturale militante (affiancato alla militanza politica e sindacale che restava comunque prioritaria), portando all'interno del Movimento Associazionistico e del Movimento Operaio provinciale e fiorentino la voce di un dissenso sui contenuti della cultura; voce che si articolava dialetticamente come risonanza esterna delle diverse provenienze politiche dei compagni che la formavano.

Col passare del tempo, con il sopraggiungere della crisi economica e del contrattacco della borghesia, quando cioè il Movimento Operaio dovette arroccarsi su posizioni di difesa, ossia quando il Movimento Sindacale e le istanze intermedie e di base dei partiti della sinistra ufficiale (e di conseguenza anche quelle del Movimento Associazionistico) fecero quadrato intorno alle loro organizzazioni - sempre più aggredite sia da destra che da sinistra - il nostro lavoro cominciò a farsi più difficile. Diventava sempre più arduo penetrare nel "circuitone alternativo". Secondo noi furono proprio queste difficoltà e la incapacità che "agitavano la manovella del ciclostile" a rinchiudersi in un cerchio che, a nostro avviso, si è dimostrato esiziale per il Movimento stesso il quale diventava sempre più *underground* (appunto l'*esoeditoria*) e perciò stesso slegato dal Movimento Operaio e quindi privo di quel respiro politico che invece gli occorreva per sopravvivere e per porsi realmente come un punto di riferimento per una omogeneizzazione e articolazione capaci di rilanciare una lotta che doveva assolutamente uscire dalla sola logica nella quale si era mossa fino ad allora, e cioè quella della "contestazione".

Da questo discorso non rimangono fuori, ovviamente, nemmeno i gruppi della sinistra extraparlamentare (da quelli spontaneistici fino a quelli dell'area marxista-leninista) in quanto nessuno di loro fu in grado di affrontare globalmente il problema della "lotta culturale" relegandolo anzi, e molto spesso, in secondo piano per tutta una lunga serie di questioni teoriche che non è il caso di affrontare qui, ma che comunque sottrassero ulteriore terreno di manovra ai gruppi di "Intervento culturale" quale appunto il nostro.

Quindi, volendo tirare le somme si può certo dire che il Movimento Operaio e Sindacale e il Movimento Associazionistico fiorentini non furono per noi una adeguata "cassa di risonanza", e in fondo non lo potevano essere, almeno per tre motivi: 1) per l'apparente radicalismo di certe nostre primitive posizioni (vedi appunto i nostri numeri dal n. 1 al 4/5) che dif-

facilmente trovavano un referente politico nelle suddette organizzazioni; 2) per una certa politica dimostrata soprattutto dai responsabili locali del Movimento Associazionistico che non seppero vedere nel nostro lavoro - e in quello di gruppi analoghi - un utile terreno di incontro aldilà degli scontri ideologici.

Insomma, era un po' la paura del salto nel buio, il timore di venire scavalcati a sinistra in quanto direzione e controllo politici. Del resto, il Movimento Associazionistico stesso si trovava - e si trova tutt'oggi - in una particolare situazione di crescita la quale mirava a riempire prima e soprattutto una serie di carenze interne all'organizzazione stessa, tra cui non ultima la mancanza di una autonoma elaborazione di linea nello specifico dell'intervento culturale. D'altronde detto Movimento è stato - ed è ancora - più preoccupato di fondere i contenuti della cultura borghese illuminata con i circuiti di base piuttosto che occupato a stimolare e recepire una "produzione alternativa" che è stata molto spesso tacciata ufficialmente di "vaneggiamento" mentre invece era ed è semplicemente una "operazione minoritaria"; 3) ultimo ma non meno importante motivo può essere ravvisato nella apparente natura elitaria del nostro lavoro che, comunque, anche a causa di nostre carenze, non riusciva a trovare un reale intreccio tra momento sovrastrutturale e momento strutturale dell'impiego culturale, ossia non riusciva ad articolare un discorso "rivendicativo" capace di proporre al Movimento Operaio e democratico delle piattaforme concrete sulle quali poter trovare un terreno di lotta in comune.

Quale prospettiva possiamo avere, oggi come oggi, è difficile dire. Intanto dobbiamo rilevare che gli ultimi due anni (che sono stati anche quelli della più pesante e pericolosa crisi economica e politica del Paese), sono stati per noi difficilissimi, soprattutto dal lato finanziario. *Collettivo R* ha dovuto diradare le sue pubblicazioni, diminuire il numero dei "Quaderni" che affiancano la rivista.

L'impossibilità di fare un salto quantitativo della tiratura, di entrare in un qualsiasi circuito di distribuzione che ci garantisca la presenza almeno nelle librerie più importanti dei più grossi centri urbani e operai, l'accresciuta riottosità del Movimento Associazionistico che ci taglia quasi del tutto fuori da quei contatti con le masse operaie che avevamo invece avuto negli anni precedenti - soprattutto in provincia -, sono al tempo stesso causa ed effetto della attuale situazione di difficoltà in cui ci troviamo.

Forse occorrerà riproporre un discorso che da più parti - noi compresi - fu avanzato qualche anno fa: l'unificazione delle iniziative ormai non più *esoeditoriali* ma di *editoria minoritaria*. Comunque è tutto un discorso aperto, una strada forse da percorrere, anche se il Convegno promosso a luglio, su questa tematica, dal Centro di Documentazione di Pistoia, mostrò - a nostro avviso - ancora molte lacune, dovute alla carenza di indicazioni precise e valide e rimase ancora una volta nell'ambito di un confuso volontarismo in cui si intrecciano troppe componenti, tra loro disarticolate, difficilmente unificabili in un medesimo "progetto" unificante e alternativo all'attuale situazione di "normalizzazione" del quadro culturale e politico.

Forse uno dei nodi più difficile da sciogliere è proprio questo: come riproporre politicamente una lotta culturale capace di aggredire il "modo capitalistico di produzione", in maniera valida, efficace e articolata nei confronti del Movimento Ope-

raio e Sindacale, i quali sono più che mai duramente impegnati a resistere su tutti i fronti contro il rinnovato attacco padronale. Tra questi fronti, indubbiamente, c'è anche quello della piccola e media editoria che è sempre più al centro di manovre convergenti e rapaci del grande capitale monopolistico (vedi Montedison e Rizzoli, tanto per far dei nomi), il quale mira alla concentrazione delle testate editoriali così come ha già fatto nel settore dei quotidiani.

In questa battaglia (che per parecchio tempo ancora rischia di essere solamente difensiva) occorre mettere al primo posto l'elemento strutturale, ossia la difesa dell'occupazione, il rilancio degli investimenti e la difesa dei diritti sindacali e normativi acquisiti nelle lotte che vanno dal '68 al '73.

Inoltre bisogna anche avere sufficiente lucidità da capire la grossa contraddizione sovrastrutturale insita nella lotta di cui dicevamo poc'anzi: infatti essa apre grossi spazi a tentativi riformistici i quali, in fondo, non mettono in discussione la natura stessa della piccola e media editoria, ma cercano di garantirne la sopravvivenza nella speranza che anche attraverso queste lotte possa passare un discorso di editoria democratica capace di offrire un "servizio sociale" di beni culturali per la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari del Paese.

Perciò è ancora su questi "beni culturali", sulla loro natura, sui loro contenuti, sulla loro funzione e sul loro ruolo, che dovremo mostrarci capaci di riproporre un dibattito serrato tra i gruppi che ancora sopravvivono in quella che fu l'"area del ciclostile", e poi coinvolgere in questo dibattito le organizzazioni storiche del Movimento Operaio. Queste indicazioni, a nostro avviso, possono essere un contributo qualitativamente rilevante, anche se modesto, affinché una buona volta si passi dalla fase disperante del "parlarsi addosso" a quella della costruzione di una linea di politica culturale alternativa.

Collettivo R



**CICLOSTILATI di POESIA di
SALVO IMPREVISTI**

- 1 - Mariella Bettarini - Dal vero (esaurito)
- 2 - Batisti-Gagno-Lolini-Valentini - Testi (esaurito)
- 3 - Rino Capezuoli - Nel mezzo (poesie dalla fabbrica)
(esaurito)
- 4 - Roberto Voller - Si va? (esaurito)
- 5 - Roberto Gagno - Sacre istituzioni puttane
- 6 - Rino Capezuoli - Ordine del giorno
- 7 - Luciano Valentini - Treni vanno ugualmente
- 8 - Luigi Oliveto - Traduzione a fronte (esaurito)
- 9 - Riccardo Boccacci - Interno/esterno

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire cinquecento (anche in francobolli) alla redazione di Salvo Imprevisti.

"TÉCHNE,, E IL SESSANTOTTO

SALVO IMPREVISTI mi invita a parlare della mia esperienza negli "anni ruggenti" del '68 e dopo.

Preferisco parlare del dopo, perché il '68 fu per tutti - tranne che per gli sciocchi ed i geni - un anno di stordimento e di crisi, di discussioni e di dubbi, di partecipazione e di frustrazione, perfino di progetti e speranze...

In Italia, a Firenze, le notizie arrivarono - come i **mass-media** ci hanno ormai abituato - fulmineamente; fulmineamente anche tradite, sviate, contraffatte, ridondanti... Fu per noi assai stimolante riflettere piuttosto che progettare, farsi uomini di organizzazione piuttosto che produttori di cultura. Ricordo che, tra le tante cose che fervevano, cercavo di trovarmi sempre nel luogo dove maggiormente emergevano problemi, incontri, contraddizioni e scontri polemici, attività politiche e mediazioni teoriche. La poesia e l'arte potevano ben aspettare.

Nacque da questa situazione l'idea di dar vita ad un centro, il Centro "Téchné", che, in una città che allora più che sempre si mostrava sorda e afona per la militanza culturale, fosse un luogo di incontri e di verifiche, di discussioni e di promozione, di avvicinamento tra artisti e uomini di cultura con larghi strati di popolazione. Come sempre, in questi casi, i progetti superarono di gran lunga i risultati, le intenzioni furono più generose degli effetti che avrebbero dovuto produrre. Ma non c'era altro. Almeno, non c'era altro di nuovo, se non nei confronti di una risaputa routine di schieramenti - del resto assai rari - che, nell'ottica un po' schiva e corporativa della specializzazione, si mostrassero altrettanto disponibili. Era l'autunno "caldo" del 1969: decine di mostre di pittura, di scultura, di fotografia, di posters, di manifesti della contestazione, di grafica artistica e politica, di poesia visiva, di canzoni popolari, di proiezioni di film dell'avanguardia "storica", di pièces teatrali di punta, di conferenze, di scambi culturali con l'estero. E poi, pubblicazioni di cataloghi, del bollettino, di libretti ciclostilati o stampati con mezzi poveri.

Il Centro "Téchné" pareva così raccogliere dalle antiche premesse del "Gruppo '70" quella vocazione dell'interdisciplinarietà che tanto avevano affermato. Tuttavia, il Centro non voleva riconoscere una sua "poetica" particolare, non era e non fu un movimento, perché, appunto, aveva una vocazione alla pluralità delle idee e delle esperienze. E non si parlava di "alternativa", parola che tanto circolava, invece, nelle proposizioni politiche di molte formazioni dell'ultra-sinistra.

Altri praticava, ma con molto minore incidenza, propositi forse un po' più populistici, di una forse più grossolana e provinciale demagogia, che richiamava le vecchie tesi dell'impegno, se non proprio speciose reminiscenze del realismo più o meno socialista.

Eppure, da quel gorgo di idee e di revisioni, di ripensamenti e di accuse anche frettolose e di altrettanto sbrigativi proponimenti, era nato qualcosa; qualcosa di nuovo che ancora si riconosce nel costume culturale italiano, nelle nostre istituzioni, nella voglia risuscitata di fare qualcosa, e qualcosa che magari chiarisse certe oscurità di propositi interne al proprio fare, che avesse una vitalità nuova e una rinnovata motivazione politica. Penso sinceramente che solo i dementi possono dire di non aver mutato in nulla il loro atteggiamento e, pour cause, il loro lavoro dopo quel grande travaglio storico. Ci troviamo, insomma, mutati anche se il '68, in definitiva, non aveva pro-

dotto niente di più che tale mutazione e non fu poco davvero. In quel tempo, appena cioè si calmarono quelle vicissitudini che ci coinvolsero, o che comunque ci avvolsero, l'attività culturale aveva preso la stessa accelerazione e la stessa carica aggressiva, mutatis mutandis, del fervore teoretico che attraversò gli schieramenti politici, le istituzioni scolastiche, le accademie e i luoghi di cultura, le classi sociali, le generazioni più giovani. Cosicché anche le energie e il tempo che spendemmo senza il sentimento di aver sottratto nulla alla nostra poesia, ai nostri moti segreti dell'intelligenza e del cuore, ci paiono ancora fertili nelle due direzioni che ebbero allora e che hanno tuttora: quella del nostro operare, quella del nostro atteggiamento generale verso il mondo e verso un nuovo statuto di cultura. Facciamo seguito a queste brevi dichiarazioni con un editoriale della rivista **TECHNE**, comparso all'inizio dell'anno 1970:

"La cultura mondiale è malata di filologismo, di moralismo, di accademismo. La bufera della contestazione, seppure con i suoi inevitabili schematismi e le sue generalizzazioni, ne ha aumentato le frustrazioni, rimettendo quasi tutto in discussione, profanando tutte le più robuste mitologie, le istituzioni, i "sacri" luoghi. I giovani, studenti o operai, che hanno avuto - come dice Lukàcs - più tattiche che strategie realmente capaci di previsioni, di prospettive, hanno disordinatamente tentato di diventare protagonisti di qualcosa. Stanati dai loro gabinetti, professori e politici, teologi e cattedratici, sindacalisti e specialisti di ogni disciplina sono stati portati "in piazza", a contatto con problemi o aspetti della "cultura" che non avevano, o che avevano malamente calcolato.

Ma la bufera è ormai finita, o almeno i roghi innalzati nelle piazze si sono spenti lasciando il posto a ripensamenti e riflessioni personali, ad atteggiamenti meno contraddittori e più meditati, ma anche meno "eroici". Il ritorno all'ordine, tuttavia, ha preso un andamento più agevole, più cauto, e il potere ha fatto i conti, più o meno demagogicamente, con la contestazione.

Ma tutti siamo ormai più impazienti, più imprudenti di prima. Per limitarci ad un esempio non certamente marginale, l'industria editoriale, nonostante le sue tecniche raffinate e i suoi apparati, appunto industriali (rapidi, tempestivi) è diventata quasi anacronistica, ha stentato a reggere il passo, scavalcata da chi aveva ed ha qualcosa da dire subito e comunque, fuori dai compromessi e dalle gerarchie, nonché dalle pedanterie del cosiddetto "establishment".

In piazza, nelle fabbriche, sui muri, nelle case, nelle librerie, per le strade, fuori dai canali di distribuzione ufficiali, hanno circolato cartelli, volantini, appelli, comunicati, cartelloni, dispense, ecc. Una specie di editoria fatta in casa, artigianale, più o meno clandestina, senza problemi di stile, ma immediata, tempestiva. Le tecniche umili di stampa hanno avuto il loro momento epico, generando quasi il sospetto per la carta stampata-bene.

Nelle università i libri erano quasi scomparsi: ci si preoccupava di parlare della vita degli studenti e della società, più che di studio. Il libro poteva aspettare: era il momento del ciclostile; alla stampa qualificata, si preferiva pur sempre il giornale: lì, in quel foglio male stampato si sapeva che c'era qualcosa di nuovo e il nuovo non poteva che disertare gli strumenti e le tecniche del potere, alle quali restava di competenza il

consueto. Così, una questione di pura necessità prendeva gli aspetti di una scelta politica, la semiologia generava l'ideologia o viceversa.

La rivista "Téchné" è nata non da questa situazione, ma certamente da queste considerazioni spinta a realizzare quello che da tempo avevo in mente: contro l'industria editoriale, così pigra e afflitta da troppe, calcolate cautele e da non meno meditate sordità verso certi problemi effettivamente contemporanei, occorre mettere insieme dei fogli agili, raccattati qua e là, tra chi ha deliberatamente costituito quello schieramento **underground** che rifiuta l'ufficialità e i suoi rituali, per la necessità di partecipare alla vita culturale d'oggi, di identificarsi con l'attuale, con le cose e i fatti quotidiani, contro i comuni modi di pensare e di agire; "Téchné" punta, quindi, sul gesto immediato, sul pronto intervento, sulla volontà di vincere le difficoltà economiche e le altre barriere che si pongono alla comunicazione; scavalcare l'industria editoriale e opporgli queste edizioni (accanto alla rivista, pubblichiamo una collana di "quaderni", che raccolgono opere, certamente più elaborate e meditate, ma anch'esse da mettere subito in circolazione) che non avrebbero o che non vogliono avere una diversa strada, diversi canali di circolazione. Iniziative simili ce ne sono in altre parti d'Italia e soprattutto all'estero; l'elenco sarebbe non lungo ma pletorico in questa sede. Ed è con questi centri culturali militanti che il dialogo si è fatto più serrato, gli scambi più fitti. Questa attività editoriale "minore", artigianale, sarà certamente l'esempio di una comunicazione più ristretta, forse, ma anche più personalizzata, più qualificata, e, per gli scopi che si propone, anche più efficiente".

Quando il Centro si chiuse di lì a qualche anno, rimase la rivista, che tuttora continua, quando può, e che viene normalmente data gratuitamente.

Ormai, TECHNE è una sigla che non ha un suo gruppo né una sua particolare configurazione: può significare un atteggiamento sperimentale nei confronti tanto della ideologia quanto della letteratura e dell'arte; può significare un'attività che si esplica fuori dai canali istituzionalizzati dell'establishment culturale; può significare una certa circolazione di idee e di esperienze attraverso mezzi poveri, strumenti di pronto intervento o comunque di voce "fuori campo" che identifica tanti operatori anche stranieri che vivono la medesima condizione; può significare un segno di vitalità che si manifesta nonostante tutto, consapevole dei propri limiti, molti dei quali, del resto, non gli appartengono... Intorno a TECHNE sono nate tante manifestazioni, come ARTE PER ARTE alle "Pavoniere" o le MANIFESTAZIONI ARTISTICHE FIORENTINE alle "Cascine", che una qualche risonanza hanno avuto nella città e fuori: starei quasi per dire più fuori che nella città. Oggi, in un clima di ristagno e di crisi, resta non solo la memoria, e anche l'esempio, di tanto lavoro. Ognuno di noi, è io in prima fila, potremmo forse dire che qualche stimolo ne abbiamo avuto.

Il resto, quello che sopravanza cioè, è ormai, e forse giustamente, privatizzato. Da parte mia devo dire che il mio attuale lavoro è fortemente legato a quel tempo, perfino con una certa nostalgia.

Mi auguro che qualche altra persona possa dire altrettanto.

Eugenio Miccini

IL "DOPO 68" E L'INDUSTRIA CULTURALE

(Intervista a Mario Guaraldi)

Mario Guaraldi "nasce" come editore dopo il '68 (novembre 1970): ha avuto un preciso motivo il tuo esordio in questa data? Quale?

Molti di noi allora, nel '68, (è quindi corretto riferirsi al '68, e al suo dopo, alla dinamica, allo scoppio dell'operaismo, ecc.) avevano ipotizzato che la battaglia non fosse solamente una battaglia di tipo strutturale o strettamente politica, ma che ci fosse tutto un settore che allora veniva definito della "sovrastuttura" (ricordo discussioni enormi sul rapporto struttura-sovrastuttura) e che la dinamica dei fatti "sovrastutturali" richiedesse una attenzione particolare che il dogmatismo ideologico, ideologizzante di allora tendeva a sottovalutare. Questa intuizione non era tanto rilevante per gli aspetti che magari potevano sembrare più *éclatanti* (il discorso sulla libertà di stampa, l'informazione, la politica culturale: tutti temi di quegli anni) quanto per ciò che riguardava la "sovrastuttura" scolastica. E' qui che nasce l'interesse per la problematica della scuola, del rapporto educativo, ecc. Ogni società riproduce se stessa secondo degli schemi, delle meccaniche sovrastutturali, per l'appunto, ma che non si spiegano semplicemente con un rapporto tra la sovrastuttura e il livello strutturale che ha raggiunto il paese, bensì richiedono un'analisi specifica. Il che voleva dire essere "eterodossi" allora. Ciò spiega, tra l'altro, la connotazione di "sessantottesco": un discorso che mi sembra molto interessante perché non è mai venuto fuori fino in fondo: come si spiega cioè che alcuni sessantotteschi, a distanza di anni, li ritrovi di nuovo nell'alveo, "inquadri"? Ma perché la connotazione sessantottesca non era tanto (o soltanto) una connotazione politica, ma faceva riferimento a questi settori d'indagine che venivano privilegiati. Questo come discorso generale.

Come discorso particolare, esisteva la sfida. Molti di noi avevano lavorato nel settore editoriale e ne avevano ricavato tutta l'esperienza negativa di una concezione dell'industria culturale assolutamente sballata. Si aveva, cioè, la netta sensazione che l'organizzazione della cultura, in senso gramsciano questa volta, non disponesse in realtà di alcuno strumento funzionale al proprio essere nel momento di organizzazione culturale; era davvero solo l'industria culturale. Ricordo quando lavoravo alla Sansoni: lì la sensazione quotidiana era quella di una spaccatura netta fra il momento decisionale, cioè fra il momento che produceva delle merci, e le esigenze, che, erano totalmente secondarie. Non esisteva il problema dell'interlocutore. Le prime analisi di quando si progettava la casa editrice (la progettazione della casa editrice risale a quasi cinque anni prima della sua nascita effettiva. Ci fu prima di tutto un grosso lavoro di collegamento con gruppi, persone, ecc.) partivano dalla necessità di verificare quali erano le esigenze reali di un certo tipo di pubblico ben individuato e connotato, e verificare poi se c'erano delle adeguate risposte. Là dove non ci fossero state dovevamo intervenire noi. Quindi questo tipo di analisi tendeva a coprire una esigenza di progettazione culturale, ma era al tempo stesso anche un'analisi di mercato. Se esisteva una richiesta non soddisfatta, esisteva una possibilità d'inserimento. Questo per dire che non si trattava di iniziative, come erano state definite, "avventuristiche", spontaneistiche o altro. C'era un'analisi precisa, lucidissima. In altri termini, sapevamo con esattezza che

mettendo in piedi una casa editrice, cioè un' "azienda" (non dimentichiamo che c'era stata tutta la polemica del Saggiatore: una casa editrice è prima di tutto un'azienda; il libro è prima di tutto un prodotto, ecc.) andavamo ad indossare dei panni che erano generatori di contraddizioni, cioè sapevamo di dover fare i conti col mercato finanziario, con delle dinamiche che non potevano poi essere smentite. Da cui una prima indicazione: il rifiuto di ogni pretesa di privilegio in nome della cultura, cioè il rifiuto delle richieste di tipo corporativo, che era una connotazione interessante di quegli anni. L'altro aspetto era la coscienza che ogni progetto di questo tipo (e qui c'erano i riferimenti a Gobetti, a Gramsci, ecc.) avrebbe generato progressivamente un processo involutivo. In altri termini: un gruppo di persone che nasce da motivazioni politico-culturali molto forti, strettamente correlate alle esigenze non solo della propria generazione ma del tempo in cui questo fenomeno avviene, man mano che riesce a strutturare una sua capacità di apporto di creazione, d'inventività, tende a fare di questo un fattore centrale agli inizi; tende progressivamente a involversi man mano che le esigenze degli interlocutori cambiano, non fosse che per motivi generazionali. Avviene un processo di tipo involutivo, di cui eravamo perfettamente coscienti, tant'è vero che in un documento (rimasto celebre) del periodo preparatorio dicevamo che con molta probabilità saremmo arrivati ad un momento in cui, con una decisione coraggiosa, lo stesso gruppo che aveva promosso la casa editrice avrebbe dovuto decretarne la morte. Questo mi introduce alla tua seconda domanda.

Quali rapporti politici (di politica culturale) vedi tra quelle tue origini "sessantottesche" e la tua realtà d'oggi? Quali differenze? E tali differenze rappresentano per te un aspetto negativo o positivo del tuo essere un "piccolo editore di sinistra"?

Credo di essere stato fra i pochissimi che hanno detto a chiare lettere che la situazione era totalmente cambiata e che avevamo perso pressoché interamente l'identità. Questo io ho cominciato a dirlo, a scriverlo fino dallo scorso anno, quando mi rifiutai di andare a Francoforte (alla Fiera Internazionale del Libro, n.d.r.), sostenendo che non capivo più perché ci andavo, se come piccolo industriale, come *parvenu* dell'industria, oppure come altro. Rifiutavo ormai nettamente la connotazione di "sessantottesco", nella misura in cui era una cosa che non corrispondeva più a nulla. Si era creato l'equivoco che "sessantottesco" significasse "contestatore estemporaneo". Io dicevo: "Attenzione, è cambiato tutto. Il panorama editoriale non è lo stesso; la generazione che aveva caratterizzato il '68 è ormai un'altra cosa, ha problemi radicalmente opposti; le esigenze delle nuove generazioni sono profondamente mutate, ma soprattutto è profondamente mutato il quadro politico. Ergo: o noi riusciamo a individuare un nostro nuovo ruolo in questo quadro mutato, oppure decisamente siamo fuori gioco, cioè abbiamo la crisi d'identità". La mia proposta - che poi si è scontrata anche pesantemente all'interno della casa editrice, - era questa: dobbiamo avere il coraggio di rifiutare l'ancoramento alle vecchie motivazioni e fare i conti con la situazione nuova che si è creata. Questo implica soprattutto un ribaltamento globale delle posizioni. Fino a ieri abbiamo detto "no" a certe cose, abbiamo denunciato che le situazioni non funzionavano, abbiamo fatto esplodere dei

nodi di contraddizione. Oggi la proposta non può che essere radicalmente e diametralmente opposta: oggi dobbiamo riuscire a proporre qualcosa in positivo e non in negativo - il che però non è facilissimo perché non a caso è scattata immediatamente l'accusa di "editore di regime", a indicare ancora una difficoltà e comprendere la nuova problematica. Dire: "Penso che occorra oggi proporre soluzioni positive dei vari problemi, e non semplicemente denunciare situazioni di crisi oggettive", effettivamente può essere pericoloso perché può produrre una specie di ottusità mentale, ma può essere pericolosissimo anche continuare a dire "no" per il no. C'è stato, a questo proposito, uno scontro "famoso" con Savelli e Mazzotta. Adirittura Savelli - che secondo me è il peggiore degli editori di questa origine, perché il più avventuristico (il suo recente *Porci con le ali* lo riconferma ampiamente) - definì il suo essere editore di sinistra, o sessantottesco, come il ruolo di chi avrebbe comunque dovuto essere all'opposizione, qualunque fosse stata la forza al governo. Perché allora abbiamo lottato tutti questi anni? Se avevamo individuato che esisteva una responsabilità precisa di una forza politica che aveva bloccato lo sviluppo democratico del paese, che aveva malgovernato, che aveva corrotto, ecc. e se esiste un mutamento di questo quadro, che si fa? Continuiamo a giocare a progressivi spostamenti a sinistra? (Che è un ruolo pericoloso perché rischia di connotarmi come provocatore. Ora, la provocazione culturale ha un senso preciso quando si provoca una forza politica, o un'ideologia, reazionaria; ma la provocazione, indipendentemente dall'interlocutore, è provocazione pura, cioè rischia di essere una provocazione fascista).

A questo punto, con molta sottigliezza, mi chiedi anche se queste differenze fra l'allora e l'oggi rappresentano per me un aspetto negativo o positivo del mio essere "piccolo editore di sinistra". Dopo tutta l'enfasi che si è giocata su questa formula del "piccolo editore", non credo assolutamente più alla figura del "piccolo editore di sinistra", e non lo credo proprio perché credo di essere un marxista. L'editore è comunque colui che produce degli strumenti destinati a modificare la realtà. Se questi strumenti riescono a modificare la realtà, ottengono il loro scopo indipendentemente dal fatto che chi li produce sia piccolo o grande, ecc. Se non ci riescono, allora a questo punto si deve analizzare se non ci riescono per incapacità culturale o perché non si hanno gli strumenti per produrli. Se non riesci a incidere sulla realtà perché i tuoi strumenti sono troppo deboli, cioè perché sei troppo "piccolo", allora l'essere "piccolo editore" è sicuramente un fatto negativo.

I lettori, allora e oggi. Che cosa è cambiato? Perché? Quali delle tue collane sono state "superate" dai tempi? Quali prospettive nuove e diverse ti ha imposto la fine del clima del mitico '68 e la restaurazione seguente, fino alle attuali concentrazioni capitalistiche, ecc.?

Per quanto riguarda il rapporto fra i lettori di allora e quelli di oggi, secondo me è cambiato molto, nel senso che il libro è stato ampiamente acquisito come uno strumento di lavoro. Il mercato del libro è sicuramente un fatto in ogni caso in espansione, ma anche qui non concepito come mercato a sé stante. Il libro diventa uno strumento nella misura in cui si modifica la scuola, ossia in relazione al cambiamento sociale nel suo complesso. Quindi il lettore è cambiato nel senso che

acquiesce ormai il libro come uno strumento, cosa che fino a ieri era difficile.

La SPE (Società promozione editoriale): parlatene un po'. Quali concrete possibilità alternative (rispetto ai colossi capitalistici di cui sopra) vedi tu e i tuoi nove "compagni di cordata" (mi riferisco naturalmente agli altri "piccoli editori" che condividono con la Guaraldi la sorte e l'impegno di un'alternativa democratica: Bertani, Dedalo, De Donato, Guida, La Pietra, Marsilio, Musolini, Ottaviano e Teti)? In quali rapporti vi trovate con l'AIE (Associazione Italiana Editori)?

Quali prospettive nuove? Io sono convinto (e qui introduco il discorso della SPE, del "gruppo dei dieci", ecc.) che oggi editori del nostro tipo hanno un primo problema gigantesco che è quello della ridiscussione della loro identità, che secondo me è persa e che va in qualche modo ricostruita, proprio reinventando anche il modo di lavorare, il collegamento con i gruppi di intellettuali che fanno la casa editrice, e attraverso la verifica della capacità di comprensione delle nuove esigenze che stanno maturando soprattutto nelle nuove generazioni. Cosa, per altro, difficilissima perché già io che ho trentacinque anni faccio una fatica enorme a capire che cosa sta succedendo. Detto questo, c'è anche da dire che in realtà esiste un problema che rimane legato alla generazione d'origine: "che fine hanno fatto quelli che hanno vissuto a loro volta una grossa battaglia politica"? Oggi quali sono i loro problemi? C'è anche questo risvolto della medaglia. In ogni caso, secondo me la soluzione sta nel riuscire a produrre delle proposte positive, soprattutto nel campo del settore scolastico; nel fornire degli strumenti di lavoro. Per esempio: in Italia si pubblicano 15.000 libri all'anno. Nessuno ha mai considerato che questo livello di iperproduzione, cioè di iperdemocraticità apparente, è la negazione della democrazia reale. Se offro troppo a troppo pochi, le possibilità di incidere tendono a zero: questa è la grande salvezza del sistema capitalista, che concede il massimo di apparente libertà al mondo della cultura. In realtà questa troppa libertà finisce col non proporsi più a nessuno. Quindi le letture, gli acquisti sono casuali, oppure tendono a riprodurre la logica dell'imposizione del mercato, così chi ha più soldi, chi può fare più pubblicità ha una capacità d'incidenza che gli altri non hanno. In relazione a tutto questo, sono convinto che il "piccolo editore" in questo momento (anche qui c'è il ribaltamento totale di quello che era il '68), non ha più uno spazio reale all'interno di questa situazione, perché la sua udienza sarebbe talmente limitata che dovrebbe coerentemente accettare un ruolo catacombale: pochi interlocutori privilegiati, fortemente impotenti, scarsamente comunicanti col corpo sociale, poco disponibili dialetticamente, politicamente tendenti al dogmatismo, ecc. ecc.

Oltre a questo, c'è l'altro risvolto relativo ai "vestiti stretti" di cui parlavo all'inizio, cioè al fatto che la nostra natura di imprenditori, di "gestori di aziende", avrebbe fatto esplodere delle contraddizioni: queste contraddizioni stanno esplodendo tutte. Più il nostro ruolo di "piccoli editori" si struttura proprio come piccola azienda, con le cambiali, i creditori, i debiti, ecc., più si perde di capacità di organizzazione sul piano politico-culturale. Allora a questo punto va fatto un salto: non si può regredire di nuovo a livello del "privato", del "tutto fatto in famiglia". Allora si deve accettare fino in fondo una logica più coerente con i panni che vesti e progettare una

crescita anche quantitativa, che è poi quella che dovrebbe consentire di incidere maggiormente. Ma come lo si fa questo? In termini capitalistici? I nodi vengono al pettine. Non sicuramente nei termini capitalistici, perché si avrebbe la contraddizione dei propri contenuti. Credo quindi che il processo da seguire sia un altro, non quello dello sviluppo capitalista individuale, ma il modello che ho cominciato a teorizzare quando organizzai la Lega dell'editoria democratica, del collegamento tra piccole case editrici. Probabilmente - come spesso succede a chi anticipa eccessivamente - anche quella intuizione di allora si è scontrata con tutta una serie di difficoltà gigantesche; rimane però il fatto che prima o poi bisognerà arrivare a questa comprensione: che o si riesce a collegare tutte queste singole iniziative e a dargli un respiro unitario e una dimensione unitaria, oppure saremo destinati a scomparire, alcuni di noi proprio individualmente per banali motivi di mercato, altri perché non saranno più in grado di produrre, di inventare o altro. In questo senso ho continuato a lavorare: prima con il Convegno di Rimini di Editoria democratica (forse troppo anticipato rispetto ai tempi, per cui non a caso noi di Editoria democratica siamo accusati di essere morti, di languire) e anche recentemente con questa proposta del gruppo dei dieci editori dentro la Spe, per tentare almeno di darci delle strutture comuni, come primo passo verso un processo di unificazione più sensibile. Credo che questi passi siano in realtà molto piccoli e modesti, che passerà ancora del tempo prima che si riesca a capire questa necessità, però la direzione è sicuramente questa. Occorrerà prima di tutto avere ancora un minimo di verifica politica reciproca e fintanto che non avremo chiarito la differenza fra ideologia e prassi politica non si riuscirà mai a stabilire una capacità di accordo sul terreno della politica culturale. Credo che in questa fase non abbiamo tanto bisogno di ideologia, quanto di riconoscerci in una linea politica. Poi probabilmente occorrerà individuare anche tutta una serie di passaggi intermedi di tipo organizzativo, strutture comuni, ecc. Se riusciremo a far questo, avremo ancora una identità e un ruolo, altrimenti ha ragione Rizzoli, perché - per ritornare un momento nell'agone del problema - non abbiamo capito che cosa sta succedendo nel campo dell'editoria: ci siamo limitati a intendere la concentrazione capitalista di Rizzoli negli stessi termini della concentrazione dell'IFI, di Agnelli. In realtà non è la stessa cosa: il progetto di Rizzoli è una grossa sfida, in termini politico-culturali, che non può essere facilmente bollata come iniziativa reazionaria *tout court*; è una ipotesi di modello (molto ambizioso, tra parentesi) che tende a rispondere, in maniera diversa, allo stesso interrogativo da cui eravamo partiti noi. Cioè il progetto di un grosso, potente apparato capace di incidere sui destini del paese, sul terreno dell'organizzazione della cultura, della scuola è lo stesso tipo di esigenza di chi nel '68 aveva le dimensioni del "piccolo editore di sinistra". Ecco perché è nuovo il fatto di Rizzoli, non è solamente il mercante che vuole fare dei quattrini e che gioca sul plusvalore; è il progetto politico, e proprio perché è un progetto politico, caso mai, è un progetto pericoloso. Tuttavia questo, secondo me, indica che si sta arrivando ad una comprensione importante: che tutto il settore della "sovrastruttura" culturale, della politica culturale del paese è davvero decisivo nel suo sviluppo, e allora ci si può ricollegare anche a tutta l'analisi del Partito comunista sul fatto che la crisi in cui ci dibattiamo non è solamente una crisi economica ma è soprattutto o prima di tutto una crisi di valori e di identità culturale. Ed è il motivo per cui per esempio le spese, le iniziati-

SESSANTOTTO E FEMMINISMO

ve nel settore della cultura non possono essere considerate spese marginali, superflue o altro.

Quanto all'AIE (Associazione Italiana Editori) anche lì si avverte tutta questa nuova problematica e c'è un tentativo di democratizzazione dall'interno. Allora così come esiste un problema di crescita lenta all'interno del gruppo di Editoria democratica con mille contraddizioni, le stesse contraddizioni le trovi in seno all'editoria confindustriale, però non possiamo negare che ci sia un processo positivo in atto anche in quella direzione. I vecchi schematismi tendono a saltare tutti: non siamo noi i buoni e loro i cattivi per cui, tutto sommato, io vedo positivamente i cambiamenti di guardia all'interno dell'AIE (Einaudi si è limitato a dire - e in questo aveva a mio avviso ragione, in altre cose secondo me no -: "Non vedo perché non dobbiamo stabilire un rapporto con quelli dell'AIE, dal momento che c'è un movimento di democratizzazione all'interno di questa struttura, e quindi ciascuno di noi è singolarmente libero di far parte anche dell'AIE"). Alcuni di noi, con la massima libertà e senza creare nessuna cosca, possono quindi anche operare positivamente all'interno di quella struttura, superando tutti i vecchi schemi. Del resto, noi da che parte stiamo? Siamo padroni o non siamo padroni all'interno dell'azienda? Nei confronti dei nostri impiegati che cosa siamo: degli "editori democratici" oppure siamo i datori di lavoro? davvero: abbiamo contraddizioni più grosse perché abbiamo fatto scelte politiche diverse, ma questo non può essere una giustificazione di ambiguità. Quello che ho detto nell'ultima assemblea di Editoria democratica è stato proprio questo: "E' inutile che ci mettiamo qui attorno a un tavolo e pretendiamo di trovare delle risposte a questi interrogativi. Mi sembra un atteggiamento molto poco dialettico e molto poco marxista. Noi siamo qui per individuare un momento di contraddizione e per autorizzarci a fare tutto una serie di scelte, di sondaggi, di collegamenti, di contatti, da cui forse potrà venir fuori una soluzione". In questa maniera il risultato che ho ottenuto all'interno della Lega è stato quello di smantellare ogni ipotesi di apparato burocratico (il Consiglio, il Presidente, ecc.), recuperando ciascuno quel grosso margine di autonomia che non può non avere in situazioni di questo genere e soprattutto connotando la Lega come momento di aggregazione puramente politico e nient'affatto corporativo.

(a cura di Mariella Bettarini)

AI LETTORI, AGLI ABBONATI, AI COMPAGNI

I vertiginosi aumenti che hanno investito la nazione in questi ultimi mesi hanno, tra l'altro, visto crescere il prezzo dei francobolli, materia prima (con la carta) del nostro lavoro di comunicazione e diffusione delle idee, della cultura, sia tramite la rivista, sia, sempre più, tramite la fitta corrispondenza di compagni-lettori che ci coinvolge in un dibattito aperto e quotidiano.

Per questo, dal 1977, siamo costretti ad aumentare (sia pure in maniera irrisoria) il prezzo dell'abbonamento, nonché il prezzo medio dei singoli fascicoli. Ci si abbona (e riabbona) a tre fascicoli di "Salvo Imprevisti" inviando L. 2000 tramite vaglia postale intestato a Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Abbiamo più che mai necessità del vostro contributo economico, del vostro sostegno, dei vostri abbonamenti, possibilmente sostenitori (da L. 5.000 in su...).

In senso storico crediamo che sia corretto porre un rapporto fra il femminismo e il 1968.

Un vincolo assai stretto esiste perlomeno per la generazione più anziana del movimento che ha rivisitato in forma autocoscienza la propria partecipazione al movimento degli studenti. Probabilmente, invece, per le "giovani leve" del femminismo il '68 è stato solo un'eredità storica, da dovere gestire dall'esterno.

Quali sono stati gli elementi del sessantotto da cui è potuta scaturire una riflessione femminista?

Un punto di partenza fondamentale è stato, a nostro avviso, la critica all'autoritarismo. Gli studenti sperimentavano nelle scuole le forme di un potere selettivo (registro, voti, presenze) a cui si negava di trasmettere contenuti di insegnamento validi.

Il rifiuto dell'autoritarismo è poi passato nelle mani delle avanguardie operaie, che lo traducevano in rifiuto di alcune forme specifiche dello sfruttamento in fabbrica (capireparto, tempi ed organizzazione del lavoro) e in riscoperta di una democrazia diretta espressione della "classe" senza "intermediari" (CUB, "tutto il potere all'assemblea"). Su questa base comune del ritrovarsi di fronte ad un'autorità "ingiustificata" ma onnipotente nel quotidiano vivere un'esperienza di alienazione nasce la saldatura profonda fra movimento degli studenti e operai.

La critica all'autoritarismo era poi legata ad un altro tema: quello delle forme che esso assume nell'istituto familiare.

Crediamo anche che, per dati generazionali, questo secondo elemento abbia costituito un momento di aggregazione più per gli studenti che per gli operai. Uno studente, nel privato, è un figlio ribelle, mentre un operaio è anche un padre di famiglia.

Il '68 è stato un movimento di massa fra i giovani anche partendo da alcuni rifiuti elementari, e spiccioli, quotidiani. Nella vita delle singole famiglie la contestazione ha voluto dire discutere del diritto dei figli di andare all'assemblea, "portare i capelli lunghi" (per i maschi) e le minigonne (per le femmine), ascoltare dischi di musica (è questa la generazione dei Beatles e dei Rolling Stones).

Non c'è dubbio che poi connesso ad un interesse crescente per materie non scolastiche e accademiche, slegate dalle tradizioni storicistiche della cultura italiana (psicologia, sociologia, antropologia culturale) il rifiuto dell'autoritarismo della famiglia si è dato delle serie basi culturali.

Marcuse e Adorno, tutta la scuola di Francoforte sono gli autori più letti in questo periodo, accanto al libretto dei pensieri di Mao. Da queste riflessioni e dal loro saldarsi alla critica marxista la famiglia esce distrutta. Si parla di progressiva perdita delle funzioni economiche e sociali della famiglia nel passaggio da patriarcale a mononucleare; si mettono in luce le nevrosi che legano i genitori ai figli anche nelle famiglie "normali", prive di episodi eclatanti di criminalità, miseria e devianza (cfr. Laing ed Esterson, **Normalità e follia nella famiglia**). Si cerca anche di creare delle alternative pratiche alla famiglia mononucleare.

Sorgono le comuni (rurali o urbane). Si fa all'amore di fronte a tutti, in pubblico, nelle scuole e nelle università occupate. Certamente le esperienze comunitarie interessano pochi gruppi ristretti (specialmente in Italia). La maggior parte dei giovani vive un processo di messa in discussione del ruolo sociale

della coppia. Si sostiene che la coppia non deve essere più chiusa, e riprodurre la tradizione dei fidanzati in casa. Essa deve vivere il suo impegno politico. Ciascuno dei suoi membri ha il dovere di partecipare alle assemblee, fare gli scioperi, picchetti e volantaggi, in una parola "fare politica". Nasce la coppia del compagno e della compagna che vivono nel loro collettivo politico, fanno le manifestazioni in eskimo e blue-jeans.

E che poi la politicizzazione della coppia avvenisse tramite lo elemento forte (il compagno) e che la donna fosse "tradizionalmente" a rimorchio è una cosa che è stata assai detta qualche anno dopo nei gruppi femministi. La compagna addetta al volantaggio e a preparare il caffè agli uomini in riunioni sono immagini che chiunque abbia frequentato un gruppo politico in quegli anni ha sotto gli occhi.

Le donne avevano dunque molti spunti da riprendere dal '68. La critica all'autoritarismo della famiglia, l'apertura dell'esperienza di coppia, sono stati gli elementi su cui si è potuto aggregare una prima riflessione femminista.

Le donne hanno per così dire tradotto al femminile certe istanze del movimento degli studenti, delle premesse che erano state gettate.

Hanno raccolto una bandiera. La critica all'autoritarismo è divenuta critica ai rapporti autoritari uomo-donna, la critica alla famiglia è stata arricchita dall'individuazione della divisione sociale dei ruoli. E questa volta la madre e la figlia, al di là dei dati generazionali, erano accomunate dal medesimo tipo di problemi.

Nel discorso del '68 della coppia aperta all'esterno si è inserita tutta la tematica di un nuovo ruolo sociale **autonomo** della donna. In un secondo tempo la riflessione si è ampliata e sono stati messi in luce, attraverso la pratica autocoscienziale, nuove tematiche legate alla riscoperta del proprio corpo, della sessualità scissa dalla riproduzione, della negazione del destino materno come naturale e immutabile per la donna.

Fino a questo punto e su queste tematiche è possibile, come si diceva, individuare una continuità storica fra movimento delle donne e '68. Una frattura teorica comincia a delinearsi invece quando la pratica dell'autocoscienza si allarga e si arricchisce, anche per il contributo di donne che arrivano al movimento senza nessuna esperienza politica o di giovani studentesse che vivono la crisi dei gruppi extra-parlamentari. La pratica autocoscienziale porta in luce un tema nuovo: quello del rapporto fra pubblico/privato. Si parla di nuova politica, di un nuovo modo di fare politica. L'interpretazione di queste parole d'ordine non è omogenea. Il dibattito recentemente apertosi su "Rinascita" sulla questione giovanile ha individuato, nell'anormale normalità del comportamento dei giovani e in una tendenza ad un conformismo di sinistra, dei rischi reali presenti in una lettura unilaterale dei temi connessi ad un rapporto pubblico/privato.

Rispetto al '68 cade nel movimento delle donne un presupposto fondamentale, viene rimessa totalmente in discussione la predominanza del momento politico, la centralità del fare politica come momento totalizzante della vita dell'individuo. Viene negato il "primato della politica" così come era vissuto anche a livello di scelta esistenziale nel '68.

Cade cioè o viene rimessa in discussione, come ha scritto, a nostro avviso giustamente, Francesca Izzo su "Rinascita",

(n. 44, 1970) la figura del rivoluzionario di professione che era, di fondo, ancora quella presa come il referente dagli studenti nel '68.

Resta da valutare, forse con meno ottimismo di quello dimostrato dalla Izzo, se questo processo abbia tutte valenze positive. Per il movimento delle donne il porre avanti ed al centro la propria soggettività, il proprio privato, ha voluto dire correre dei rischi e segnare delle battute di arresto quando si è trattato di confrontarsi con scadenze esterne alla dinamica dei singoli gruppi. Si è cioè arrivati ad una contraddizione reale per cui il privilegiare il momento privato, autocoscienziale nega di per sé teoricamente la possibilità di uscire all'esterno.

Non si tratta però di poter vedere solo questo. Bisogna fare uno sforzo di analisi e recuperare alcune istanze giuste poste dal rapportare il pubblico al privato, senza che nessuno di questi due termini vada sminuito.

Rimettere in discussione questo rapporto per le donne ha voluto dire individuare come la propria figura sociale nella scuola e nel lavoro fosse condizionata dal proprio ruolo privato, dal destino materno. Da questa considerazione centrale, proprio attraverso l'autocoscienza si sono individuati tutta una serie di condizionamenti nei rapporti interpersonali e di coppia, nel modo di vivere la sessualità e la maternità, che permettano di rimpostare in modo nuovo e più articolato degli obbiettivi certo anche politici.

Alcune compagne del collettivo di "Rosa"

QUADERNI di SALVO IMPREVISTI

- 1 - Attilio Lolini
NEGATIVO PARZIALE (esaurito)
- 2 - Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO
- 3 - Gino Dal Monte
RICERCA DEL CONTRAPPESO
- 4 - Attilio Lolini
NOTIZIE DALLA NECROPOLI
- 5 - Giovanni R. Ricci
IL GIOCO DI MARIENBAD
- 6 - Roberto Voller
NEL CUCCHIAIO

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

SESSANTOTTO, FEDE E IDEOLOGIA

(Intervista a p. Ernesto Balducci)

- 1) *Che cos'è stato il '68 per lei uomo politico, uomo di fede, uomo di cultura?*
- 2) *Se dovesse collocare storicamente e sociologicamente il "dopo '68", gli anni Sessanta, questi anni, da quale presupposto partirebbe?*
- 3) *La fede. La politica della fede. Crede che la fede sia, come dice Althusser, l'ideologia dell'ideologia?*

Intanto, come moltissimi della mia età, anch'io sono rimasto preso alla sprovvista dal '68, non ne ho saputo cogliere immediatamente la portata rivoluzionaria e solo successivamente sono rimasto fedele, mentre per molti il '68 è stato una parentesi subito chiusa, a quello che ho ritenuto essere il messaggio politico-culturale del '68, tanto che sono solito, nella mia periodizzazione della storia che stiamo vivendo, considerare il '68 come l'anno della frattura storica. E' col '68, a mio giudizio, che è diventata patrimonio comune della coscienza (parlo di una coscienza che sia coscienza, che non sia perciò al rimorchio del condizionamento della società esistente) la scoperta, la percezione del carattere conflittuale della società, non solo a livello delle strutture ma - come del resto chiunque accettava l'ideologia della classe operaia sapeva bene - anche a livello delle sovrastrutture.

Col '68 la società è diventata globalmente conflittuale e il conflitto viene avvertito anche là dove si realizza il rapporto fra la coscienza e le istituzioni; c'è, dal '68 in poi, uno scollamento progressivo delle istituzioni di ogni tipo dalla realtà effettiva della condizione umana. C'è quindi una incrinatura, una frattura che attraverso come uno spacco l'intero universo dell'esperienza dell'uomo nel suo contatto con le istituzioni. Le istituzioni hanno così perduto rapidamente di credibilità, e secondo me in modo irreversibile, per cui i conati riformistici delle istituzioni da allora in poi sono destinati tutti a vanificarsi.

Per me, dunque, il '68 è un momento fondamentale anche della mia autobiografia, e poi della storiografia. Infatti il "dopo '68" si può leggere in due modi: uno (quello che mi sembra sia quantitativamente dominante) come un soprassalto sovrastrutturale del mondo giovanile in specie, che aveva un carattere utopico, e che perciò si è spento rapidamente, riconsegnando la società alla "saggezza" dei padri, per cui i padri sono ritornati a gestire come sempre il mondo di tutti. A me sembra invece di cogliere una specie di trapasso dal carattere traumatico che ebbe all'origine il '68 a una specie di normalità fisiologica. Si è cioè generalizzato il distacco delle nuove generazioni nei confronti del mondo degli adulti. Anche quei giovani che non si pongono problemi in modo acuto, esplicito, vivono però alla deriva, il mondo tradizionale non ha più vera presa su di loro. Questo vuoto della forza attrattiva delle tradizioni è riempito dal meccanismo dei condizionamenti della società dei consumi.

Non oserei dire che nei confronti del "prima del '68" oggi c'è più libertà: niente affatto. Forse anzi il conformismo prevale; un conformismo che è diventato grigio, proprio alla maniera con cui (su questo mi trovo d'accordo) lo descrisse Pasolini: un conformismo dilagante. Tuttavia, all'interno di questo conformismo, aumentano quelle che sono le minoranze rappresentative, nelle quali il senso del distacco dalla società dei padri è definitivo, senza rimpianti, e c'è una maggiore capacità di tradurre in progetto politico il messaggio di rinnovamento del '68. Qual'è questo messaggio (m'ero dimenticato di dirlo)? E' la riappropriazione della sovranità, il rifiuto di una società in cui si scambia la democrazia per la delega; un bisogno di par-

tecipazione diretta, di gestione diretta della realtà. Questo è, in sintesi, il "messaggio" del 1968. Naturalmente, ripeto, la resa storica di questo messaggio è minima, però io sono fra quelli che credono che questa linea di tendenza allora emersa non sia introdotta, anzi agisca nel profondo della società, anche là dove non ha scatti traumatici, emergenze vistose, come una specie di fisiologia latente all'interno della coscienza collettiva.

Questo ha coinvolto anche il mondo dei cristiani. Infatti è proprio in quell'anno che si è rotto l'unanimità conciliare nella chiesa a cui appartengo. Da allora in poi è finita l'illusione di poter rinnovare la chiesa con unanimità all'interno degli spazi istituzionali che avevano fatto proprio il messaggio del concilio. Ed è da allora che l'intuizione fondamentale del concilio è passata nelle mani delle comunità di base, della coscienza del credente, che ha sempre di più ridotto la propria identificazione con l'istituzione. Anche l'istituzione-chiesa è stata vista, alla stregua delle altre istituzioni come dicevo sopra, quale un prodotto storico, il cui intento è di gestire le coscienze, di condurle dall'alto.

Per me dal '68 (non solo in Italia: questo è valido per la chiesa universale) ha preso evidenza un modo alternativo di essere chiesa. Persino un'assemblea di comodo come è stata quella della chiesa italiana ai primi di novembre ha riconosciuto, con un linguaggio discutibile, l'esistenza di una chiesa parallela, di una chiesa "altra", diversa. Essa si identifica, secondo me, con questa presa di coscienza delle proprie responsabilità di fede e della decisione di spendere questa fede in una scelta storica che sia una scelta di cambiamento radicale della società. Questa è poi la "politica della fede".

E' inutile che dica che io sono fra coloro che non mettono nessun nesso di necessità tra la fede e una certa scelta politica, che sottolineano anzi con forza la sfera autonoma della fede, il suo mondo di valori che coincide con le dimensioni dell'uomo che si riferiscono al senso ultimo della storia collettiva e della storia individuale. Perciò la fede non deperisce nella nuova congiuntura; essa viene del tutto spogliata dalla pretesa di portare una proposta ideologica, e quindi il compito essenziale di questa fase è - a mio giudizio - la liberazione della fede da tutte le commistioni ideologiche in cui si era come sedimentata. Un ritorno a una radicalità germinale della fede.

Che poi questa sia una nuova ideologia, è tutto da vedere. Personalmente ritengo che una fede che non si confronti con delle enunciazioni fisse e ferme, con delle teorizzazioni già date, ma si confronti con quello che per il credente è il punto essenziale della manifestazione del progetto di salvezza, cioè con la croce (che è la vittoria del potere sull'uomo giusto, che ha aperto le prospettive del regno ai poveri, agli emarginati); ecco, il confronto con quel punto essenziale, con quel **focus** che è la croce di Gesù di Nazareth, questo confronto, questo riferimento è un riferimento extra-ideologico, cioè un riferimento in cui la coscienza fa leva per liberarsi via via dalle sedimentazioni e dalle subalternità ideologiche. Quindi io non credo affatto che la fede sia l'ideologia dell'ideologia: essa è il punto critico dell'ideologia. Questo è il mio punto di vista.

"Nella mia vita c'è: un collettivo femminista meraviglioso incasinato ricco d'entusiasmi; un lavoro teatrale nato da un'esperienza con la Comuna di Baires (argentini e pazzi, innamorati di creatività); la poesia che è la mia libertà e la mia miseria, la mia invenzione per degli uomini e un mondo diversi. E' là dove sento che il mondo non lo subisco, la liberazione non la rimando ad un tempo futuro - là dove amo scandalizzare un compagno là dove i panni "sporchi" mi diventano puri.

Che la poesia "possa" essere un'arma di lotta mi sta bene ma solo "a posteriori". A priori la poesia, per me, può essere solo creatività, immaginazione, coinvolgimento emotivo, insomma rimetterci la pelle, con tutto se stessi - tutta la propria verità umana e personale. Se questo è, come credo, rivoluzione, mi sta ancora meglio.

In altri termini, io che ho "recuperato" la mia voglia di scrivere (con il femminismo), dopo anni di alienazioni, di militanza, di mortificazione di me stessa, non vorrei che "anche la poesia" mi diventasse, per una necessità di alibi (l'arma), una buona intenzione, ossessiva, alienante, imperativa. Il masochismo non mi sta più bene.

Oggi so che io in quanto **donna**, in quanto **poeta**, in quanto **me stessa**, ho delle ragioni vitali profonde per volere la liberazione, non per la "classe", non per altri, non per un tempo futuro, non per l'uomo che verrà. E' in gioco me stessa, i rapporti che creo, la vita che conduco.

Per me la rivoluzione (da qualche anno preferisco liberazione) o parte da noi, e subito (come viviamo la nostra vita, come riusciamo ad amare, a disporre di noi, come forziamo sempre i nostri limiti) o non mi interessa. Smettiamola di predicare, è ora di praticare. I pulpiti di qualsiasi specie non interessano più nessuno. Sono stanca di sentirmi chiedere da compagni: "A che serve?". Un uomo, un compagno, non è una fabbrica di sapolette. Un terrorismo, un ricatto, una colpevolizzazione che non tollero più. Dovessi essere la sola a sentirmi nuova diversa futura".

(Marisa Righetti)

"NON ALLARMATEVI STO SOLO PENSANDO...,,"

*

E' sera e i poeti ispano-americani
mi sono contemporanei come "i capelli vivono"
come la crema Vindop.
Il treno frulla un poco il silenzio
e mi lascia il resto della notte.
Arriveranno gli amici.
Li sentirò amici?
Con matita e compasso
circoscrivo il mio spazio.
Passo il tempo tutta la vita.
E' bella, sì, l'ultima canzone di Modugno
in casa mia abbiamo pianto tutti.
Con la gente "comune" mi sbraco
e mi faccio bastonare sul culo.
Però non amo nulla che non sia lungo
almeno un metro politico ideologico.
Che sarà che sarà della mia vita
comunismo medaglia d'oro alla combattente
Ma no, so che morirò stupidamente
come si nasce?
il grasso appesantisce il cuore
e il giorno che non trova più coramina
morirà di spavento.
La combattente ha combattuto punto e basta
e la mia poesia è uscita fuori dalla poesia
e mio figlio è uscito fuori da me
e ha perso la strada che ha visto
quando ha aperto gli occhi
e gli occhi li ha aperti per caso
coitus ininterruptus
quando non era stata inventata la parola sperma
noi siamo inventori di parole
e Kant non era un fesso
il pensiero è il regno delle categorie
un regno potente però
che debella il cancro la reazione
e ora anche il DDT che fa male
sto pensando non allarmatevi
sto solo pensando.

*

Esiste il fatto
sta tre giorni
dietro la porta
poi entra e urla.
Esiste l'uomo
che guarda la faccia d'un uomo
come la strada che non sa camminare
Esiste Dio
il padre delle ombre
il grande tecnico
l'inventore della cinematografia.

*

Non raccontarmi balle compagno
voglio vederti nudo.
Logica da museo:
forse non entreranno in pochi.
Eravamo venuti da te per una formula
ma era chiusa e ce ne siamo andati.
A novembre il mese dei morti
iniziava l'anno da boxeur
incontri truccati
reale solo il Mohamed
di una coscienza di classe
che spaccadenti e sfoffe.
Sui bagnasciuga d'agosto
niente è rimasto a mezzo.
Potevamo mollare prima
ciò che non è mai iniziato?
Nell'anno '76 dopo Cristo il 68
andiamo ad accomunarci
nella "pratica della poesia".
(Attento. Tu cammini a fianco al tuo spettro
litigherai con lui fino a tacere).
Ci accolleremo le spese
per la liturgia dei ricordi.
Dei ricordi delle attuali scadenze
non un'ostia di fede.
Attenti. Che la memoria
gioca brutti scherzi.
Siamo in un affanno di storia
e Fidel il cavallo è invecchiato
Guevara è morto
e la Cina una sfinge cinica.

Nel canile sovietico
 quattro cani abbaiano
 e ho visto Tito e Lenin
 esposti dai droghieri
 fare da guardia
 alle varici delle donne slave.
 Allora facevo chilometri di strada
 per ficcarmi in ogni lite
 e cantata di strada.
 Ma c'era chi la sapeva più lunga di noi.
 Mentre a casa stavano i panni
 sporchi dei desideri,
 gli anni andavano
 verso un abbraccio stretto.
 Allora era vero.
 Credevo che parlare
 non fosse un affare inutile
 e lavoravo in una fabbrica
 di rosse coscienze.
 Era scritto ed è vero
 che le coscienze non si possono licenziare.
 Ma ho visto barattoli aperti
 andati a male nelle strade
 in piedi sui marciapiedi
 rovesciati dietro i bidoni
 a lingua stesa vuoti a metà
 ho udito a calci il rumore che fanno
 vicini e privi di braccia
 con occhi falsi dipinti laccati
 sollevati da due dita di potere.
 Mortificati avvelenati bambini
 in sacche di famiglie senza fondo
 non abbiamo solo sventato
 pestaggi domestici
 e a volte siamo stati talpe.
 Seguiamolo in silenzio
 come complici
 ascoltiamole le voci come le ferite
 sui nostri errori come colpe d'altri
 tu, che chiedi di esistere
 agli sportelli d'ufficio in tutta la città
 e tu, che le avevi tentate tutte
 pregando nelle chiese
 di ogni piazzale Loreto
 ed io, che per me non so che spettro
 che ombra che traccia che fiuto
 se di me ho scordato persino il ricordo.
 Se potessimo abolirci
 noi i morti impossibili.
 Correndo correndo
 per stramazze correndo.
 Non raccontarmi balle compagno
 voglio vederti nudo
 come un massacro.

*

In un cartoncino bianco
 stanno ora le sue spalle.
 Quando si radeva la barba
 sapevo anche d'un pomo d'adamio.
 Se la teneva fra le mani
 la fronte scottava e senza un capello.

Quante volte gli avrò visto il moccio al naso.
 Mio padre era un uomo piccolino
 solo le mani erano calli giganti sformati
 e si sapeva suonare la chitarra
 prendere tizzoni
 asciugarsi le lacrime col dorso
 e quando dava scappellotti ai bambini
 era come se stessi mangiando
 pezzi di pane duro
 ti ci accanivi perché duro
 ma era buona ed avevi fame di lui.
 Mio padre tornava triste dalle cantine
 e la sera che mi trovò in casa con l'uomo
 col fiato pesante di vino gli disse:
 "ora difenditela tu la tua donna
 io lo vedi da te che non posso.
 Sono stanco dei destini di dieci figli
 che ho messo al mondo".

Marisa Righetti

Ultima di dieci figli, unica ad avere studiato, dovrebbe laurearsi in filosofia tra un anno (se ci si mette...). Nata a Cosenza il 29 aprile 1947, a vent'anni ha fatto solo 15 giorni di carcere antifascista. Da sempre ha il tesserino di disoccupata. Si è classificata quarta in un concorso di dodicimila alla Cassa di Risparmio e l'hanno esclusa perché lì ci lavora un suo nipote: vincolo di parentela di terzo grado (causa ostativa per l'assunzione). Sposata da cinque anni con un operaio metalmeccanico Sitel segretario provinciale Fiom, ha un bambino di quattro anni. Scrive poesie da un paio d'anni. Assolutamente inedita.

**MOZIONE CONCLUSIVA DELLA MANIFESTAZIONE-CONVEGNO
 SU PIER PAOLO PASOLINI TENUTASI A URBINO DAL 21 AL 28
 NOVEMBRE 1976.**

Così come non accettiamo il silenzio complice di un potere che vuole impedire che si accertino e denunzino le responsabilità politiche sulla morte di Pier Paolo Pasolini e chiediamo pertanto a tutti gli organi di informazione di diffondere i risultati del processo in cui erano parte civile Nino Marazzita e Guido Calvi e il cui esito stabiliva la versione del Pelosi falsa e l'assassinio compiuto da "ignoti", allo stesso modo ci dichiariamo contro gli uomini che sono altrettanto colpevoli degli "ignoti" del processo per il fatto di uccidere le idee di Pasolini ponendo in applicazione quelle leggi sulla censura alle quali il popolo italiano non riconosce più alcuna validità. Dopo aver subito la perdita fisica di Pasolini, si tenta ora di impedire la distruzione delle sue ultime idee espresso in "Salò". Ora, poiché censurare le idee significa uccidere il pensiero di un individuo e il pensiero è l'individuo stesso, riteniamo colpevoli coloro che si rendono complici mettendo in applicazione tali leggi.

Paolo Volponi, Andrea Zanzotto, Dario Bellezza, Enzo Siciliano, Alberto Moravia, Dacia Maraini, Laura Betti, Gianni Borgna, Bernardo Bertolucci, Gianni Toti, Gianni Scalia, Nico Naldini, Umberto Piersanti, Anna Panicali, Lietta Tornabuoni, Adele Cambria, Marco Bellocchio, Gabriella Pescucci, Anna Pavoni, Nino Marazzita, Guido Calvi, Luigi Saraceni, la redazione di "Salvo imprevisti", Elio Pecora, Ettore Scola, Mauro Bolognini, Elio Petri, Silvana Ottieri, Ottiero Ottieri, Aldo Rossi, Romano Luperini, Valerio Marchetti, Piero Santi, Claudio Carabba, Egidio Mucci, Eugenio Miccini.

Comune, Università, Arci-Cuc di Urbino.

"... (ma il materiale inconscio, il deposito delle esperienze vissute, non è già determinato dalla posizione di classe? e quindi non è già di un segno definitivo? determinato ma non definitivo... perché come può cambiare la posizione materiale così muta il riflesso interno e il derivato poetico... è una inesauribile lotta/riconferma/distruzione della posizione di classe esterna verso l'interno e la conseguente risposta/applicazione nella realtà). Da questo deriva forse che un poeta "borghese" non può essere coerente, onesto, parlare al cuore e alla volontà della più larga parte di uomini? no, anzi la capacità di penetrare nel territorio interiore e portarne allo scoperto i motivi/dubbi/slanci che vi si agitano/contrappongono e farne prendere coscienza agli altri, è un esempio, una delle lezioni di metodo che ci vengono da quei poeti che per restare coerenti a questo compito sono arrivati allo scontro/rottura/rifiuto del ruolo di produttori di cultura mistificante, impostogli dalla stessa classe anche su loro infine dominante... Ragione perciò di lotta "interna" al fare poesia è agire con coscienza di classe per individuare l'intervento della concezione borghese sul materiale del "profondo", sulla sua derivazione/parola/immagine; smontarne il meccanismo d'azione, chiedersi perché certe parole/concetti da quell'immagine, verificare l'esigenza interiore con la realtà, ricondurre il sentimento alle ragioni materiali dell'oppressione, mostrare l'ideologia che nel vano tentativo di presentarsi universale/progressiva n'è incapace proprio per gl'interessi di classe che vuole giustificare... porsi in mezzo alla corrente e dividerla, tagliare il flusso, riemergere: ... una presenza, una rottura, un cuneo, una esigenza aperta di riappropriarsi della poesia come strumento d'indagine e conoscenza, senza illusioni, che nello stagno del potere non c'è l'isola, la terra innocente, non c'è cultura "altra", non c'è poesia "proletaria", ma posizione di classe nel fare, nell'usarla".

(Gianriccardo Scheri)

DA "ELOGIO DEI TEMPORALI"

Candela rosa

1.
sindacato mi hai stancato
la tua trombetta ci chiama nel cortile
per lasciarci dire che hai ragione
che ci siamo venduti ancora ma senza ribassi
che dalla notte marciamo al sole rosa
che spento il certo del contratto
usciamo tutt'insieme in una serenata
e a questi conti il grido della bandiera
è una smorfia:
stella mia
i dottori del cannocchiale ci hanno spiegato che sei lontana

4
la ferrovia è il complotto in cui sono costretto:
la mia poesia sono i cartelli dal vetro in corsa
i pali perduti alla curva
il pugno di sole tra gallerie,
i vagoni, piombati!

Qualcuno arrivi al macchinista:
questo treno s'inchioda le rotaie nei nostri paesi,
milleruote il bruco che ci divorava la foglia
la farfalla ch'è meglio non voli
gli scambi che salta, i segnali derisi, le bandierine dei caselli
a sputi nel vapore
e neri del fumo cerchiamo, in lacrime sudati di rabbia:
avevamo quella pistola, vero?

5
nel sonno dei guardiani
le macchine si lasciano andare:
il padrone è tanto stanco
il peso delle cifre lo curva,
l'abitudine a contarci gli anni rimasti:
ma le addizioni non sono per noi
brutte figure alla lavagna

il padrone è tanto stanco
la bocca gli secca di parole:
nel dettato non veniamo bene
le righe sono una vigna così calva
i pensiero facciammo piatti col martello,
scrittori da noi non ne viene

il padrone è tanto stanco
sempre seduto non si piega:
degli amici sono venuti a dire
scriviamo noi le vostre orribili letterine
a - e - i - o - u - impariamo a gridare

il padrone è tanto stanco
chiedergli ancora vuol dire farlo morire
e ai morti noi dottori che serviamo?
6

(strategia della tensione)
finto schiavo buon negro tra noi il pastore ai tasti
halleluia, l'organetto loda il buon dio
il fior di cotone, il sudore che ci sfama:
ma padre, quei neri cappucci vogliono farci del male per strada
il disprezzo, l'altra guancia, vigilate le porte
ma i futuri di borse tre marrone una nera
chi li tiene?
il cordino dello sceriffo, le sue grandi tasche le finestre aperte
la sua stella di latta permalosa che ci bastona;
ma gli uccelloni baffuti sul palo della luce, fottuti?
ecco il frutto del ramo malato, il miglior nido abbandonato
le cattive letture, le peggiori tipografie.

Partigiani

ed ecco venirci incontro il camion
con lo sguardo giallo dalle curve e rossa la coda nei cespugli
le sponde alte le ruote come noi
e nelle casse pesanti i bambini
ben lustrati di grasso e neri al braccio impazienti:
in città! per le strade!
col piffero stonato scendono i pastori
a prendere non a chiedere.

Gianriccardo Scheri

Gianriccardo Scheri è nato a Bologna il 28/10/1948. Lavora in porto a Genova. Nel '72 ha pubblicato a sue spese una raccolta di poesie intitolata "Maledetto chi scrive per il popolo". Fa parte di un collettivo operaio autonomo in cui svolge intervento culturale/artistico.

DOPO IL SESSANTOTTO

(Materiali per un editoriale collettivo)

Introdurre oggi qualunque discorso sul "dopo-Sessantotto" (che è come dire sul '68 e sul suo "dopo") significa intanto prendere le distanze da quell'anno e dai suoi dintorni, razionalizzare i suoi fasti (e nefasti); **ragionarci su**, insomma. Abbiamo cercato di farlo. Qui di seguito. Direttamente. Ognuno di noi per proprio conto, non per smanie individualistiche (speriamo), ma per la necessità di interrogarci entro noi stessi, singolarmente, su questo coinvolgente tema, per poi interrogarci di nuovo, ancora **dentro** questo tema complesso, questa volta tutti insieme.

Si noteranno, negli interventi che seguono, dicotomie, divaricazioni, dislivelli qua e là persino troppo evidenti. Ciò che ci preme dire è che, al di là della facile formula del "pluralismo" (che potrebbe essere un alibi), crediamo sia oggi più che mai necessario confrontarci senza timori, dialetticamente.

S. BATISTI: Vorrei partire (per definire il sessantotto e il suo dopo) da un'indagine socio-antropologica ma credo che mi sia impossibile se prima non faccio una piccolissima introduzione biografica.

Ho vissuto il sessantotto nel più nero apolitico. Lavoravo dodici ore al giorno in un negozio di parrucchiere - invidiavo i giovani studenti borghesi e i loro padri borghesi perché li credevo liberi e felici. Lavoravo fra lacche e capelli fra donne e donne. Dodici ore al giorno e quando la sera tornavo a casa ero un robot senza più nulla da spartire con l'umano. Vedevo i cortei dei ragazzi - giovani studenti borghesi figli di borghesi per dirla con Pasolini - e mi sentivo appena vivere. Vedevo vedevo e poi lacche capelli ricci donne e...

Sono un pessimo biografo del sessantotto insomma.

Ho vissuto il sessantotto poi, nel '71, quando sono andata a lavorare in fabbrica: ho conosciuto, lì più che altrove, il vero volto del padrone. Sono stata licenziata insieme ad altri compagni nella primavera del '72 perché avevamo aderito a uno sciopero. In quella fabbrica gli scioperi erano **proibiti**. Lì il padrone era il padre che, con indulgenza serena e pacata, faceva capire ai propri figli che il capitale è che il capitale non è. Insomma che se non lavori non mangi. Ecco. Ora dopo diversi anni e altre esperienze credo di essere (sono) arrivata a capire ad analizzare quegli anni che ci sembrano ormai tanto lontani. Antropologicamente posso dire che il sessantotto è lontano, forse più lontano degli anni post-bellici. Siamo tornati ad una situazione statica, messianica nella sua totale staticità. L'attesa è la componente prima di questa nostra massa che aspetta. (aspetta gli aumenti del gas della luce del telefono della benzina. Aspetta).

Il sessantotto è lontano. Sono lontani gli anni dell'utopia. Ora siamo nel reale senza speranza. Siamo dentro al palazzo, il palazzo è diventato il nostro ossigeno e ci toglie l'aria.

Non voglio essere pessimista. Non credo al contesto puro e semplice. Anche la contestazione per la contestazione è un vezzo borghese. Da intellettuale annoiato e narciso.

Ho la sensazione (tragica?) Forse perché lavoro in un ambiente politico) che ora si sia in una situazione di transizione, di passaggio storico molto importante e che sia difficile da definire sociologicamente.

D'altronde il sessantotto è stato importante ... il movimento femminista ha visto la luce ... i movimenti omosessuali anche... è nato sono nati i gruppi di autocoscienza.

Il giudizio che si dà a un'epoca è in fondo - per dirla con Benjamin - un giudizio di frammenti di mosaici e non di blocchi miliari. Penso che basti questo per salvare una fetta di storia. Non credete?

M. BETTARINI: Molto è cambiato dal '68. Non sempre in peggio, come tutti pensano. Per noi donne, ad esempio, le cose sono andate gradatamente migliorando, nel senso che la nostra realtà è andata chiarendosi, svelandosi a noi stesse e agli altri. E' nato il nostro grande movimento di emancipazione e di lotta: con contraddizioni, con qualche falso scopo, con molti errori, sia pure; tuttavia per noi donne si è trattato di una conquista storica irreversibile e che nel '68 non era neanche immaginabile in tutta la sua portata. E' nato lo slogan "il personale è politico", che rifiuto di definire uno slogan, dal momento che in esso è racchiusa una fondamentale verità: quella che oggi sono maturi socialmente temi fino a ieri considerati "privati" come il divorzio, l'aborto, la sessualità della donna, l'omosessualità, la crisi del ruolo, di tutti i ruoli; temi che, restando tabù, avevano contribuito per secoli a paralizzare ogni avanzamento anche politico della coscienza collettiva. Oggi - nonostante tutto - le sinistre sono a un passo dall'egemonia (senza una fortissima obiezione: "Sono però cadute le rivoluzionarie utopie del '68. Questa realtà "progredata" somiglia troppo ad una **realpolitik**". Dove risiede il giudizio storico più giusto? Lascio volutamente aperta la domanda).

Oggi - nonostante tutto - la DC è battuta, almeno sul piano morale, nella coscienza della stragrande maggioranza degli Italiani. (E le diagnosi pasoliniane, per esempio? Il Palazzo? Lo "storico" compromesso? Ancora interrogativi aperti). Oggi è molto più forte di allora la coscienza che non si deve più lasciare spazio alla sola immaginazione, ma che necessitano **insieme e di pari passo** l'immaginazione e la realtà, il personale e il politico, quel "personale" che del "politico" deve assumere i toni e le esigenze. Oggi abbiamo compreso che contano non i soli studenti, non i soli giovani (e non solo studenti, come credeva il '68, ma studenti-lavoratori, giovani emarginati, sottoccupati, disoccupati, drogati, ecc.) ma essi **più** la classe operaia, classe - si noti bene - intesa in un senso più ampio di come forse la si intendeva ancora nel '68. Oggi - anno '76 - sappiamo che "classe operaia" sono anche quei ceti minimi e piccolo-borghesi attivi (e alienati) nel pubblico impiego, nel cosiddetto Terziario; le casalinghe, le commesse, i piccoli artigiani, persino certe categorie d'insegnanti e così via.

E' passato da un pezzo il nostro mitico ed eroico Sessantotto. Non dobbiamo averne rimpianto. Credo che si debba guardarci bene da ogni sessantottismo invecchiato. Che ogni mitizzazione sia sempre spia di una incapacità costituzionale di accettare la maturazione, il cambiamento, il che vuol dire - individualmente - anche l'invecchiamento e infine la morte. Penso che sia poi questa la matrice (nascosta?) delle nostalgie e delle enfaticizzazioni del passato, dalle occhiate all'indietro e dei languori, dai quali può nascere (non ho detto che debba) lo spirito di conservazione e persino i primi psico-sociali germi della cultura di destra.

Rievocare oggi il '68 come un'età storicamente pregnante e ricca di futuro (in gran parte deluso, come si sa; in altre parti, come ho tentato di chiarire, fecondo di inattesi frutti) non significa lasciarsi andare al

disfattismo e al pessimismo più incontrollati. Essere nella Storia, accettare la Storia (pre-supposto minimo di un corretto marxismo) significa accettare anzitutto di maturare con essa, di esserne persino superati, magari atrocemente contraddetti e sconfitti. Se sono gli uomini a fare la Storia (ma devono cambiare i protagonisti), è anche vero che è la Storia a farci, ossia a modificarci, a farci stare in cammino.

Con tutto il suo buio, con tutti i suoi orrori, credo che - per stare in cammino veramente, disposti alla lotta per il cambiamento - occorra essere pronti a dire: "Finito il '68? Ebbene: evviva il '76!"

R. BOCCACCI: Guardate, io del '68 non so niente, l'ho intuito lo intuisco, non l'ho visto, non conosco i capi carismatici. Avevo 16 anni che ne sapevo io. Poi oggi mi trovo a dover parlare del '68, va bè parlarne è già sbagliato, meglio sarebbe non fissare date; questo è già malcostume. Ansia nervosa, la società cambia senz'altro ma con rivoluzioni che durano dieci anni, decenni e ci si muore in tanti anche nella rivoluzione. Però di sistema si muore ancora tutti i giorni, è una morte bianca, ti spara, ti "stata" il sistema. Ti fa crescere e decrescere, apre movimenti, li alimenta li chiude. Non so non voglio dire che il '68 etichettarlo, è stata una rivoluzione borghese, certo è servita alla generazione che mi ha preceduto a uccidere i propri padri; non sufficientemente le madri. E poi niente, paura ansie, stare sempre in prima fila a tutti i costi, per forza: o in corteo o brutto; poi nessun grosso teorico, adesso solo persone distrutte, fantasmi.

Dal '68 deriva, notazione positiva, la crisi della coppia. I maschi del '68 delle donne non hanno capito niente, sono servite per specchio loro e per vagina.

Adesso credo molto di più al movimento delle donne che nel movimento studentesco, per questa capacità delle donne, di non verticizzarsi, darsi una spinta eversiva, nel senso di non cercare sempre e comunemente la propria identità, mandando al diavolo con coerenza e coscienza dura, tutti quelli, intellettuali compresi, che si pongono di fronte al movimento con la propria storia; loro mica ti chiedono lo specchio, ti chiedono lo speculum, che gli servi al loro viso. 2.000 anni di cristiana storia docent. La donna è il post '68 o continuità ideale, l'uomo è il vecchio.

Io la mia coscienza politica me la sono fatta fuori dal '68 senza tanto chiasso, giorno per giorno, senza sentirmi investito da niente, senza esorcizzare la realtà; non mi è mai bruciato all'improvviso il sedere e andato fuori con altri a gridare, qualche volta in corteo per bella ragazza, per essere compagni.

Mi va bene la tesi della poesia di Pasolini "il PCI ai giovani", sta bene anche oggi, anzi è cosa storicizzata, fa testo. Ci vogliono stare tutti, al di fuori di ciò che è la vera storia, che è un'altra cosa, va in un altro senso, ha tempi più lunghi delle angosce personali. Adesso mi pare che dopo il '68 ci sia un'alienazione grossa da potere. Siamo chiusi in pastoie, persi, senza padri ideali con cui confrontarsi, le ns. vite perse come tante, è abbastanza inutile salvarsi personalmente.

L'unica cosa adesso è non burocratizzarlo 'sto '68, se c'è un insegnamento (io che insegno? ?) è che non ci si deve mai confrontare su tempi brevi che, le prime rivoluzioni sono insieme a quelle politiche ed economiche, anche quelle che si fanno sul piano personale, forse è di qui che parte il reale confronto con se stessi, non sui miti della piazza o nelle stanze dello psicanalista, esserci non esserci davvero

poco importa, se non c'è niente dietro. Lo sbaglio è credere di aver fatto tutto e non averlo fatto nulla.

R. CAPEZZUOLI: Ogni qual volta si presenta un movimento, un'idea, una moda, cioè qualcosa di nuovo, è insito nel sistema in cui tale fenomeno si è verificato, la tendenza a condizionarla ed a riassorbirla. Sicuramente per la società italiana il '68 è stato sia nelle "forme" che nei "contenuti", qualcosa di profondamente innovativo; il "modo" (detto poi spontaneismo) e lo spirito, con cui si rupe certi schemi economici, produttivi, sociali, non possono essere considerati solo reazioni a situazioni insostenibili, ma furono l'esigenza di un maggior potere da parte delle classi subalterne. Protagonisti di quei giorni furono da una parte, la "rabbia" operaia e studentesca che acquisì potere nella fabbrica e nella società; dall'altra parte, la reazione borghese ed economica che replicò con la strage di Piazza Fontana e con la "strategia della tensione". Conquiste come l'assemblea, i delegati, i consigli di fabbrica, la contrattazione aziendale rappresentano elementi di rottura profonda dello schema. L'affermarsi degli stessi gruppi extraparlamentari rompe l'immobilismo dell'assetto politico e pose problemi nuovi agli stessi partiti della sinistra.

Da queste premesse deriva che il '68 fu un movimento globale che investì tutti gli aspetti della nostra società.

Oggi ci preme analizzare qual'è stata l'evoluzione di quegli strati sociali (soprattutto operai e studenti) che furono i protagonisti di quel periodo.

La reazione del "sistema" aperta con la strage di Piazza Fontana, continua ancora oggi. Essa trovò il suo primo sbocco nelle elezioni politiche anticipate del 1972, dove coloro che erano ancora la "base" del sistema conservatore-democristiano-moderato e quindi avevano paura dell'avanzata operaia e del nuovo modo di concepire la società, mantennero inalterati i voti della DC aumentando i voti del MSI.

Lo schieramento rinnovatore reagì alla "strategia della tensione" dandosi obiettivi "politici" per modificare le strutture dello stato e della società consolidando le conquiste fatte nel '68 ed aprendo la lotta per le "riforme". In questa fase si verificò un primo distacco fra le avanguardie operaie-studentesche e le forze politiche della sinistra, queste ultime incapaci di assolvere il nuovo ruolo politico cui erano chiamate e decise a muoversi molto più lentamente per salvaguardare interessi di strati sociali tutt'altro che progressisti, prevedendone in futuro una eventuale alleanza.

La lotta per le riforme non dette quindi risvolti "visibili" ed il PCI elaborò la strategia del "compromesso storico".

Il movimento operaio "reggeva" ancora (mentre gli studenti per natura portati ad analisi più radicali ma più superficiali perdevano l'inventiva e la visione degli obiettivi reali) poiché i suoi obiettivi erano: lotta al fascismo, riforma dello stato, meridione, case, scuole, ecc., cioè esigenze vitali ed irrinunciabili.

Continuava intanto la revisione della politica della "sinistra"; il PSI passava dal centro-sinistra all'alternativa, mentre il PCI si poneva come forza di governo "disponibile".

I gruppi extra-parlamentari, non avendo saputo sviluppare la loro azione su obiettivi "concreti" e puntando solamente su una sconfitta "politica" dello schieramento conservatore, venivano "puniti" ed entravano in crisi.

Incapaci di reggere alla forza dei ceti emergenti e colpiti duramente (sia con il referendum sul divorzio, che con le elezioni amministrative del 1975 e politiche del 1976) il capitale e le forze conservatrici hanno introdotto nella lotta l'arma della crisi economica. A questa il movimento operaio (in un quadro politico che in parte è cambiato) sta reagendo con una proposta di lotta per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Abbiamo fatto un'analisi schematica e quindi parziale della situazione del movimento ed ora chiediamo: quali prospettive ci sono in campo culturale, politico, economico? Dobbiamo rilevare che si è creata nel movimento una "politicizzazione" ed una consapevolezza tale che, nonostante i continui attacchi dello schieramento conservatore, ha portato alla formulazione di una proposta per una società, più giusta, più democratica, più a misura di uomo.

Stiamo recuperando lo "spirito" del '68 e soprattutto i "contenuti" più genuini di quel periodo: cioè la capacità di lotta, l'autonomia di giudizio, la volontà e l'azione pratica per risolvere i problemi, la voglia di cambiare ma "organico" e comunque liberati dalla illusione che il sistema recepisca la nostra proposta senza che essa gli sia imposta dalla lotta di classe.

Ci sono nella nostra società "segnali" che indicano l'inizio di un nuovo periodo di lotte sui problemi della sua crescita e del suo sviluppo.

Partendo dalla fabbrica, si lotta: per il controllo operaio sul capitale, per nuove forme di gestione aziendale, mentre si sviluppa e si allarga il dibattito sull'autogestione.

In questa situazione per la gravità e la complessità dei problemi da affrontare l'unità sindacale (e politica...) torna a vivere una nuova stagione feconda e reale che costringe i partiti ed il sindacato a rinnovare totalmente le loro strutture politico organizzative.

La necessità di elaborazioni politiche e culturali più globali e complete in una situazione che cambia sempre più rapidamente in tutti i campi porta di nuovo a dare importanza alle azioni ed alle opere della "base" mentre si afferma "la cultura operaia" intesa come capacità di idee e di vita che nascono dall'azione e dalla reale situazione delle classi subalterne.

Un continuo dibattito culturale e politico nell'ambito degli organismi unitari di base Consiglio di Fabbrica, Consiglio di Zona, Consiglio di Quartiere, permettono una partecipazione più ampia per la costruzione di quel progetto globale della società basato su una più equa ripartizione delle risorse ed un'arricchimento maggiore giustizia sociale che permetta una "crescita collettiva" degli uomini ansiosi, loro malgrado, di altra democrazia.

R. GAGNO: Evidentemente, le porte si spalancano troppo in fretta. C'erano sì, presupposti, ma certamente l'uscita fu imboccata anche da chi doveva essere un peso per la rivoluzione e da chi pretese di trascinarsi dietro gli stessi abiti del "prima" (gli attuali titolari di cattedra e gli attuali designers). E non solo per questo, ma anche per questo, il nuovo corso doveva portare, dopo il '68, ad esiti sempre più ambivalenti. Si sa, il Sistema ha infinite risorse, né l'Occidente ha ancora conosciuto livelli di rottura in cui la reazione non avesse carte sufficienti per ristabilire i suoi equilibri. Ed è pur vero che senza la considerazione dello sviluppo dialettico della storia, Marcuse finisce puntualmente per essere funzionale al Sistema, come la maggior parte degli intellettuali che

pretarono di anteporre la rivoluzione culturale alla rivoluzione. L'opposizione - questo è il dato più grottesco del dopo '68 - fu portata a mediare con il Potere, proprio perché sulla base della mediazione potesse costruire la propria inarrestabile crescita. Paradossalmente, dunque, la restaurazione passa attraverso la stessa avanzata delle sinistre. Se ciò costituisca una vittoria o una sconfitta per il movimento, è ancora tutto da vedere. Sta di fatto che la restaurazione, proprio ora che la crisi del capitalismo mondiale sembra irreversibile, emerge da tutta una serie di assimilazioni linguistiche da parte delle sinistre. Il relativo glossario è costituito da larghe intese e vaste convergenze, partecipazione e pluralismo, democratico confronto tra tutte le forze antifasciste comprese nell'arco costituzionale, unità delle classi lavoratrici nel contesto delle democratiche istituzioni liberamente scelte. L'obiettivo è naturalmente quello di uscire dalla grave crisi che attraversa attualmente il Paese e magari quello di colpire la speculazione sul formaggio "grana", attraverso la mobilitazione delle masse.

In verità, il PCI sa bene dove vuole arrivare e dunque accetta, con illuminato cinismo, anche il volto perfido del moderatismo che la storia gli impone. Basta, dunque, saper aspettare (salvo errori ed omissioni).

S. LANUZZA: Nel '68, in il PCI ai giovani, Pasolini ironizzava: "Siete in ritardo, cari". Dopo il '68 e il troppo e troppo consolatorio e talvolta troppo poco credibile afflato di sessantottismo poetico, è forse necessario aggiustare il tiro con la prosa e magari - ma senza semplificante, deturcato disprezzo per la cultura - con la filologia; e altresì, se non schifa, con quella Storia intorno a cui ritorna tanto niccianamente in voga dire in sofistica posa che "con la quale o senza la quale il mondo resta tale e quale": cioè, al postutto - che dietro le pose non c'è che... posa -, per sopraggiunta noia nei confronti della banalità retorica, per puntuale sincronia politica e per odio della falsa e imbecille coscienza. Defilatosi dai sommersi ossami - che pure furono fari attizzatori di carismi applicati surcò che linguaggi appena desueti denominano contestazione "di base" e "dal basso" - di Cohn Bendit, Dutschke, Schneider, Capanna, uno scheletro s'aggira nell'armadio. E' quello vilipeso e sbertucciato di un '68 che opposto, ab origine, alle "magnifiche sorti e progressive", è stato ridotto a cacofonico fonosimbolo, a ghetto tranelloso dove s'impazia la metanoia (paranoia trasformismo analità psicosi?), ed esso stesso museificato come "magnifica sorte ecc." (ahi quanto trista e regressiva!). Ma "assolutamente avversi e impenetrabili di fronte a calunnie e a delazioni" (cfr. Marco Aurelio), i compagni del '68 aggiornano il già detto ("fantasia al potere", con quel che segue) e denunciano che la rivolta giovanile degli anni '60 (perché imbozzolarsi, con messianica nostalgia, nel dio '68?), momento formativo e determinante della generazione dei trentenni odierni, è stato anche il pretesto per mistificazioni, illegittime appropriazioni e sintassi microborghesi con alibi sessantottesco: al punto che oggi, qui e ora, dopo quasi 10 anni 10, è sempre lontana la concreta realizzazione di quella "richiesta di utopia" espressa negli anni '60 col rigetto dei valori, delle norme, delle istituzioni, delle arti, dei linguaggi degli anni 50.

Con premonizioni nel '64, non in Francia o in Germania, ma in Giappone e USA, è solo nel '67 che la rivolta studentesca giunge in Europa, si alimenta anche grazie alla Rivoluzione culturale cinese e culmina nel '68 in Francia (versus Italia). Da cui la seguente filologia del pavé (che è come dire il disselciamento di Val-

le Giulia con saldatura emozionale del cerchio a opera della controversa poesia pasoliniana): "Tu che hai soltanto un pavé per esprimerti, cosa puoi contro un fucile? ", "Il pavé che cade sul piede del poliziotto, non fa male al piede del capo dello stato", "Una pavé non parla lo stesso linguaggio a uno studente, a un borghese, a un poliziotto", "Dà a tuo figlio sette pavés segnati B,E,R,L,I,A,T e saprà riscrivere LIBERTA". Se levi, un solo pavé non potrà più niente", "Sii ad un tempo: quello che lancia il pavé, la mano che lo lancia, il poliziotto che lo riceve, il fotografo che osserva". Tali e altre 'pratiche del '68' si esaurirono allorché ebbero a verificarsi, con la rottura a sinistra, la fine del collegamento fra operai e studenti e la conseguente perdita degli obiettivi. Il post-68 studentesco è il 69 operaio - certo, per utopie sanfediste o fideismi defedati, scarsamente erotizzante - caratterizzato dall'inedito sforzo per il superamento della "subalternità al mito" e della divisione del lavoro. La reazione restauratrice e l'attuale crisi depongono a favore di un movimento che volgendosi al politico le proprie contraddizioni e crisi d'identità chiarisce che la rivoluzione è processo strutturale costante, ad ampio raggio storico, non conciliabile con lo spontaneismo. Oltre l'ottica terzinternazionalista, il flusso contestativo, lungi dal concludersi, sembra oggi svolgersi su linee politiche da IV Internazionale, allargarsi a tutte le generazioni e funzionare come condizione rivoluzionaria permanente che tiene conto di un possibile sbocco a non troppo lunga scadenza: lo scontro, anche il più duro, col capitale. E' allora necessario, tanto per cominciare, uscire dall'epigonismo apocalittico, avvertire che il 68 rifiuta la **Magna Charta** - pessimista ed ottimista che sia -, e che chi, strappandosi le vesti, cerca di spacciarne qualcuna è in malafede.

A. LOLINI: 1° Mai '68: Bordeaux, paysans ouvriers marins étudiants = tous en marche vers la revolution. Fanfani Moro Andreotti sanno che passerà. E' passato. La DC è un partito assolutamente diabolico, un mostro gelatinoso che si spande e succhia. Il PSI è quasi digerito. L'obiettivo attuale è il PCI: inizia il pasto difficile e lento ma c'è da giurare che ci riuscirà, le molte bocche della DC non mollano la presa. Quanti anni? Più di quelli del centro-sinistra certo ma la DC regna ormai da un trentennio, mica ha fretta, aspetta con le fauci spalancate, inghiottirà tutto: partiti di sinistra, sindacati operai, gruppi ed ex gruppi: è insaziabile. I cosiddetti intellettuali sono tornati nelle università pentiti e piangenti. Si mosse Asor Rosa parruccone di primo grado. Si perdono i peccati di gioventù e non sarà poi Enrico a guardare tanto per il sottile. Truppe che si ritirano. Azzoppate. Stampelle. Tutti reduci. Alpini con labari, medaglieri. Coccarde. Ora abbiamo Porci con le ali; così anche Liala recupera il sessantotto; Antonia è Liala che torna; Rocco l'aviere che è moderno perché infila il ditone nel culetto. Tragica fine (manniana) dell'esimia famiglia Pintor. Da il Sangue d'Europa ai Porci con le ali. Come ne I Buddenbrook. I bianchi padri rintanati nelle università di Malfatti a raccontare le vecchie bubble. Per gli operai c'è Novecento e la televisione con tanti canali. I matti in manicomio, le donne in casa, i bambini a scuola, gli emigrati (è ovvio) all'estero, i ladri in galera, i dementi negli uffici, Improta alla questura, Pannella che digiuna: tutto a posto. Nei licei ora si balla. Grandi tombole nei quartieri. Prosciutti, damigiane di vino. Larghe intese, vaste alleanze. Gare di briscola e tresette. E quelli del ses-

santotto dov'è sono finiti? Assistenti. Che assistono. L'esercito dei borsisti. Colitici, ulcere, spelati, la pelle untuosa, rachitici; quelli più furbi sono tornati a fare lavoretti un po' ignobili per gli editori. Guevara. Chi era? E il signor Mao? Deserte rovine. Potere Operaio. Poi tutti al Corriere. Che nutre. Trasfusioni agli anemici. Sala chirurgica. Tutta una vita esemplare e "sbagliata" poi uno approda al Corriere, alla Cattedra, all'Opera Omnia. Rallegramenti e vivissimi auguri.

G.R. RICCI: Ho vissuto abbastanza all'interno il fenomeno della contestazione. Quando essa si è sviluppata (1968) frequentavo i primi anni della media superiore. Noi, studenti di una scuola allora di élite (il liceo classico di Pisa), recepimmo senza traumi il nuovo spirito critico, la nuova coscienza politica che i compagni dell'Università, sul modello dei loro colleghi europei, e a volte precedendoli, conquistavano giorno dopo giorno. Per noi, che avevamo l'impressione di trovarci su una specie di spartiacque della storia, non solo la storia collettiva ma anche le singole storie di ognuno, il '68, e gli anni subito successivi, hanno in molti casi significato il logico passaggio da un generico e intuitivo laicismo liberaldemocratico a un sistema di pensiero fondato sul mutamento globale delle strutture. Proprio per avere visto **da dentro** diversi aspetti nel '68 non mi è facile dire se resti oggi qualcosa di quell'esperienza, e che cosa. Qualora si accettasse l'idea che il sistema, da Berkeley (1964) in poi, abbia con la contestazione esaudito il bisogno di svecchiarsi liberandosi di alcuni valori tradizionali ormai superflui e non più necessari alla logica (e alla tecnica) del potere, si ridurrebbe il fenomeno a una scossa chiusa in sé e museificata, classificabile appunto in quei bisogni periodici di rinnovamento della classe borghese di cui parla Lukacs. In realtà non credo che il Potere sia stato così astuto e sottile da mettere deliberatamente in moto il congegno della contestazione, né da altra parte penso che il maggio francese e il '68 europeo siano da ritenersi rivoluzioni possibili e invece abortite. Il '68 è stato piuttosto lo specchio delle crisi del sistema. E proprio questo dev'essere il metro di paragone: la diversità tra oggi ed allora rispecchia la diversa natura della crisi. Nel '68 i ruoli erano (o si riteneva che fossero) chiari, si scorgevano a vista le mitologie da far fuori, gli slogan avevano obiettivi tangibili. Oggi la crisi totale, e insieme strisciante, rende sfumati i contorni della situazione, il gioco (pericoloso comunque) di ipotizzare l'immagine al potere non è neppure pensabile. Alla festosità del '68 (che nel suo aspetto lucido aveva **formalmente** qualcosa di rivoluzionario) si sostituisce l'esigenza di un pessimismo dell'intelletto che, convertendosi nella volontà riformatrice della sinistra, riesca a dare un indirizzo il meno negativo possibile alla storia dell'Italia contemporanea e dell'intero Occidente europeo. C'erano senza dubbio, fra i giovani, fatti radicalmente nuovi che - almeno quelli - dovrebbero ritenersi acquisiti: per esempio l'intuizione che tutto è politico (dallo sciopero al fare l'amore, dal Carosello alla semantica di Carnap) e che la partecipazione del singolo alle scelte del gruppo assume un carattere di diritto-dovere cui è antisociale opporre rifiuto. Accettando la tesi di Massimo Teodori ("Storia delle nuove sinistre in Europa") secondo cui nel '68 "è certamente morto in maniera definitiva il leninismo come teoria valida per paesi sviluppati", vedrei poi qualche aggancio fra le idee sostanziali di allora e il progetto eurocomunista per un Occidente socializ-

zato e, in più, pluralista e democratico. Il concetto di interdipendenza fra personale e politico, fra trasformazione del mondo e nuova qualità della vita, deve essere però tuttora assimilato da molti, nella stessa sinistra storica. Infine il '68 è servito a rinnovare certi logori rapporti quotidiani con un procedimento non diretto ma, vorrei dire, mediato. Mi spiego: negli anni della contestazione si è messa in crisi, da parte di intellettuali e studenti, la coppia borghese, rifiutandone la staticità dei contenuti e il loro progressivo degradarsi nella noia d'una praxis ripetitiva e (per definizione) omologante. Adesso, meditata e acquisita la lezione del '68, superato il dilettantismo di talune proposte fuori della realtà (sul tipo della comune neohippy con la sua aura di misticismo georgico), si torna alla coppia: il **nuovo** rapporto-a-due tende ad essere monogamico (nel senso di un continuum erotico-culturale che non esclude aperture all'esterno), non-costrittivo, dissolubile, secondo una lettura della vita sentimentale che forse non spiacerebbe ad Aleksandra Kollontaj. Il privato non è un freddo oggetto di ieri: per riqualificarlo però ci voleva un'immersione entro l'acido corrosivo degli anni sessanta. Ora sappiamo che il privato deve sussistere. L'importante è non chiudersi nei solipsismi del falso impegno, non dimenticare che ogni atto, ogni scelta, ogni gesto ha **sempre** una dimensione politica.

L. VALENTINI: Il sessantotto. Che dire? Dire forse che c'ero anch'io? Come fosse una medaglia o un merito, negato poi dalla realtà degli anni che sono venuti. Certo che c'ero. C'ero in quel terribile-splendido pomeriggio di giugno, quando ci costrinsero a uscire in fila dall'istituto magistrale tra due file di poliziotti con mitra e bombe; c'ero con il mio dolce compagno d'allora: ed eravamo rinchiusi in un istituto come in un bunker dopo una notte e un giorno di occupazione, di rabbie e speranze entusiaste. Dire che c'ero, dirlo noi poveri reduci di una caporetto forse non spenta. Oggi sembriamo patetici sopravvissuti che ricordano le guerre mondiali, in una opprimente commemorazione senza senso, assurdamente oscena, con oratori d'ogni bandiera e d'ogni opinione. A scuola i ragazzi parlano del sessantotto insieme alle guerre puniche. Cosa possiamo dire noi, oggi ancora giovani, di questi nuovi giovani adolescenti, se non che non ci riconosciamo più in essi, che non ci riconosciamo più in questa nuova gioventù, piena di qualunque e cinismo, di prevaricazione, senza ideali, ma solo piena di disperazione e violenza. Errori sono stati commessi, errori si stanno ancora commettendo. Il sessantotto è stato, per molti aspetti, un prodotto neo-capitalistico: e il neocapitalismo ha vinto. Il neocapitalismo ha portato in Italia, oltre la miseria e la catastrofe economica ed ecologica, la catastrofe morale: ha portato con sé l'individualismo esasperato e disperato, l'egoismo, il sessismo sbagliato, l'autonomia di categorie, generazioni e sessi, il corporativismo d'ogni genere, il considerare l'altro come oggetto e non come soggetto che ha bisogni e desideri fisici e affettivi, la solitudine e la disperazione, il fascismo congenito anche nello atto più quotidiano, nella scelta più personale. L'individualismo e l'egoismo neocapitalistico (il consumismo) hanno distrutto ogni senso del collettivo, dello "stare insieme agli altri", del rispetto degli altri e dei bisogni altrui, negando ogni dovere collettivo: hanno creato una generazione di infelici, di neurotici solitari, di schizofrenici. Tutto ciò perché ci hanno fatto credere che avevamo tutti i diritti e nessun dovere, che era più importante rice-

vere che dare.

Nella coscienza di molti protagonisti di quel fatto storico (il sessantotto appunto) c'era l'illusione di una nuova vita, di nuovi rapporti interumani: adesso sono relitti, reperti storici. Quella che doveva essere una rivoluzione di contenuti e di cultura, è stata solo una rivoluzione formale; lo sta a dimostrare tutta la storia post - sessantottesca. Dopo il sessantotto infatti si è avuta tutta la retorica del sessantotto, con frasi e slogans monotoni e senza fantasia, vacui e logori, che hanno tappezzato le mura d'Italia: una cultura visiva morta, giustamente, poiché gli epigoni non hanno ragione di esistere: una cultura divenuta maniera, cialtroneria. Il mito del sessantotto è stato falso e giustificatorio per generazioni sprovviste e violente, troppo giovani per averlo vissuto: un mito che diventava moda e consumo.

Generazioni hanno creato miti: ebbene, è giusto ed utile oggi dirci tra noi: smitizziamoci, compagni; siamo seri, compagni.

Forse questo fatto storico non è stato inutile, se finalmente diventiamo seri, umili e pazienti, se quotidianamente combatteremo contro ciò che ci circonda e contro noi stessi.

Ma quando ci si accorge che i bisogni individuali, privati, non vengono assolutamente risolti e soddisfatti da un rapporto e un impegno più ampio e ideale, da una collettività in cui si credeva come valore, quando si sente che si invecchia e si muore dopo aver tanto urlato, lottato, sacrificato, senza aver ottenuto quasi nulla o molto poco, allora bisogna capire che, politicamente, si è sbagliato, poiché anche questo scetticismo, questo ritorno al rinchiudersi in se stessi, è un fatto politico, o meglio, è un prodotto politico di un fatto politico. Questo prodotto politico deriva, secondo me, da una mancanza di coerenza tra i principi e i valori ideologici proclamati a gran voce e la pratica quotidiana negli atti e nelle scelte individuali nei confronti degli altri, da parte di chi proclamava quei principi. E' questa ipocrisia di fondo la vera causa di questo prodotto politico negativo, questa ipocrisia che è una reale dissociazione tra pubblico e privato, che è cioè il vero grande errore storico del sessantotto e del dopo sessantotto. Gli effetti più emblematici si hanno nella questione sessuale, nel rapporto tra i sessi, nel corporativismo sessuale, che si insinua in movimenti di sinistra, nella prevaricazione, nell'isolamento, nell'egoismo, nell'individualismo, nella solitudine, nella disgregazione di ogni rapporto affettivo e sessuale: tutto ciò accade quando ci si dimentica di soddisfare i reali bisogni altrui e propri, che coincidono, quando si parla soltanto o si parla pubblicamente in un modo e si agisce privatamente in un altro, quando si smarrisce ogni senso del collettivo e degli altri, quando si dimentica che è giusto darsi a tutti per non darsi a nessuno.

R. VOLLER: Il sessantotto ci ha messi tutti in fila. Ci ha numerato classificato in modo forse definitivo.

Le spalle dei facchini non scricchiano più sotto i pesi borghesi, da quando la bandiera rossa apparve sulla Sorbona. Nei quartieri cittadini impazzano le assemblee, un giorno filo l'altro. Teatri, cineforum, piazze e fabbriche sono attive di spettacoli culturali. Riviste di letteratura proliferano ovunque e sono lette voracemente da contadini operai, impiegati. Lingue e palati proletari si sono così modificati, che è abitudine sentire fischiare Stockhausen, Bussotti, Penderecki alla perfezione; recitare in mamma-lingua, distinguendo il destro dal sinistro: Pound, Eliot, Rimbaud, Maiakovskij.

Pensiamola così se dobbiamo incensare il sessantotto. Qualcosa di enorme si schiuse, anzi fu schiodato, da forze non organizzate, da forze spontanee; una ventata di autentica anarchia sconvolse ciò che di più sacro era per la classe dirigente: famiglia-scuola-cultura. Poi la sinistra ufficiale, perbenista se n'è in qualche modo impossessata (o meglio le è parso, la verità è tattile) e con la sua burocrazia beppona, ha il tutto collocato su binari a scartamento ridotto. Certo è rimasto qualcosa, ma sempre più in chiave di codice, cioè fruito da pochi. Come sempre.

Il sessantotto è dunque, raffigurandolo con una celebre figura erotica, un sessantanove non arrivato a compimento; le rispettive bocche, non hanno potuto (per poco) raggiungere i rispettivi punti erogenti.

TESTIMONIANZE Quaderni mensili

Direzione e Amministrazione: Via Gino Capponi 36, 50121 Firenze, Tel. 587.228
Un numero separato L. 1.200 (arreato: il doppio). Abbonamento annuo (10 numeri): L. 10.000; abbonamento semestrale (5 numeri): L. 7.000. Per l'estero (annuo): Europa L. 12.000; paesi extraeuropei L. 17.000. Eseguire il versamento sul c.c.p. 5/10059. Per cambio indirizzo L. 300 in francobolli.

TEMPI MODERNI 7 (NUOVA SERIE)

Il quadro generale

Dibattito: "la lezione dell'Italia". L'Italia tra imperialismo e proletariato del 3° mondo: intervenuti di f.o., la redazione di "Anarchismo" F. Consoli, I. Cristiani, compagni di "Agricoltura e lotta di classe", A. Nannei.

Il governo invisibile. Multinazionali e "destabilizzazione", di Giorgio Galli.

Il Sahara occidentale a un anno dall'aggressione, di M. Gentili e L. Scricciolo

Apartheid, socialismo africano, imperialismo, di Hosea Jaffe

La rete dei poteri

I tre fronti della lotta antirazzista in Gran Bretagna, di Tarip Ali. Fotoreportage di Uliano Lucas.

Mezzogiorno e inquinamento. Il caso di Manfredonia, di Donatella Venturi.

Mercato e ideologia del sesso in Italia. "Compagni, perché mai parlare di sesso?" di Daniele Barbieri. Alcune riviste-porno della "terza generazione", di Gioia Jacopini.

Autonomie di base, movimenti spontanei e contropoteri

Schedario dei gruppi di base e della stampa autonoma.

Autocensimento dei gruppi autonomi di base. Rispondono: Coordinamento Alfa Romeo, circolo G. Castello, Cesim, M-1

La lotta operaia per la salute in fabbrica, di Gianni Moriani del Cdf Montefibre di Marghera

Che cos'è il proletariato giovanile? Discussione a quattro voci, a cura di L. Spanò e B. Beneventano.

Processo Margherita. Controriforma di p.s. e crisi degli apparati militari, di Antonio Caronia.

Nuovi valori e modelli di comportamento. Bisogni e prassi rivoluzionaria, di Fabrizio Onofri.

Rivista laboratorio

Sessualità freudiana e femminismo, di S. Costantini, D. Forschini, L. Paolozzi

Scrittura e lettura di poesia oggi in Italia, di Mariella Bettarini Pettegolezzo e rivoluzione.

Libri ricevuti

Le immagini

Il razzismo in G. Bretagna, di Uliano Lucas

Direzione e redazione: Via Nomentana, 107 - 00161 Roma

Abb. annuo (4 fascicoli): L. 5.000 - Estero L. 7.000

Versamenti sul ccp. 12466009 intestato a "Tempi moderni" - Via Nomentana, 107 - 00161 Roma

CORSO DI SOCIOLOGIA

In 24 dispense, L. 12.000 (anche in due rate)

Con quest'iniziativa - che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale - la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Il corso presenta in forma semplice e chiara - ma anche critica ed impegnata - i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati.

La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più "teoriche" affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

In 24 dispense, L. 12.000 (anche in due rate)

L'Antropologia Culturale, questa scienza sociale, così ancora poco conosciuta in Italia, da "scienza delle società primitive" si avvia ad essere sempre più una vera e propria "coscienza" della società occidentale, e, come tale, esce da un chiuso mondo accademico e si avvia a diventare patrimonio di tutti.

Ed è proprio nell'intento di divulgare l'immenso patrimonio di conoscenze e le vaste problematiche sviluppate dall'Antropologia che si colloca l'iniziativa di pubblicare un corso di Antropologia Culturale a dispensa, iniziativa senza precedenti nel campo dell'editoria italiana.

Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, e... sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, etc.

Le dispense sono appositamente redatte da noti docenti universitari o da giovani studiosi in una forma chiara ed accessibile, così da renderle leggibili ad un vasto pubblico, pur conservando una rigorosità scientifica.

E' un'opera quindi che si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole a tutte quelle iniziative socio-culturali aperte ai nuovi fermenti come i corsi di formazione professionali, 150 ore ed altri, e a tutti coloro che vogliono "leggere" con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI PSICOLOGIA SOCIALE.

In 24 dispense, L. 12.000 (di prossima pubblicazione)

In preparazione:

**CORSO DI ECONOMIA POLITICA
e CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA
ognuno in 24 dispense a L. 12.000.**

Le richieste accompagnate dal relativo importo a,
EDIZIONI CEIDEM - Via Val Passiria, 23 - 00141
ROMA - Tel. 84.28.37.

aborto e controllo delle nascite

Emilio Arisi Antonio Faggioli
Ferdinando Terranova

Editori Riuniti

pp. 318

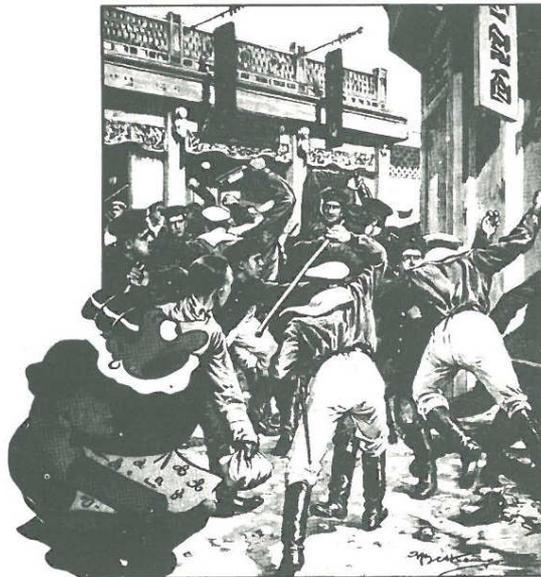
L. 3.400

Claudio Carabba

Corrierino, Corrierona

La politica illustrata
del Corriere della Sera

GUARALDI



Toni Maraini

ANNO 1424

No. Vai più in là; smettila di cantare. Siediti all'uscita del portale, mendica, maledici. Vai. Questi versi li conosco. Li ho ripetuti già aspettando ogni giorno che qualcosa succedesse e venisse a dissolvere la mia attesa. Ero già murata allora, quando correvo là dove si bruciano i covoni del grano e vedevo d'un tratto davanti a me delle montagne di polvere fina fina e trasparente. Ogni cosa era quella e l'emblema di un'altra. Come se stessi vivendo nella fessura di un'immagine; nel riflesso di un doppione. Allora mi fermavo e tutto diveniva traslucido. Quel momento era cristallizzato eppure liquido. Era sonoro; sentivo il sibilo violento della forza magica che tiene tutto compatto. Presente, intenso e pronto. Il sole, i campi attorno, ogni dettaglio e sasso uscivano da me

Marsilio Editori